

Il disprezzo che sembra esistere tra uomo e uomo, l'indifferenza che permette che si uccidano persone senza capire che si uccide, come fra gli assassini, o senza pensare che si stà uccidendo, come fra i soldati, sono dovuti al fatto che nessuno presta la dovuta attenzione alla circostanza, che sembra astrusa, che anche gli altri sono anime.

Fernando Pessoa,
Il libro dell'inquietudine

Cassandra

all'introduzione del "bipartitismo coatto" nel nostro paese. La scelta dell'astensione, al fine di far mancare il *quorum*, ci sembra la più efficace: non per qualunquistico disinteresse, ma per difendere con lucida consapevolezza la democrazia.

una "buona intenzione") che il frutto di un serio lavoro politico, di esperienze radicate nella pratica e nel conflitto sociale. Da qui un doppio rischio: il culto, sostanzialmente acritico, della propria "memoria" da un lato; dall'altro, specularmente, la deriva istituzionalistica, l'eccesso di parlamentarismo che induce ad *esserci* comunque, ovunque, pressochè a qualsiasi condizione (e infatti ambigue, spesso contraddittorie, sono le posizioni del Prc e del Pdcì rispetto alla prospettiva governista, sia a livello nazionale, che a livello delle amministrazioni locali).

Votare?

E' possibile che il 6 - 7 e il 21 giugno molti elettori si astengano dal voto. La sfiducia investe ormai l'intero sistema politico - istituzionale, dati l'inconsistenza dell'opposizione parlamentare, con il Pd in piena (e irreversibile) deriva centrista, e i pesanti limiti manifestati dai partiti e dai gruppi che si definiscono alternativi.

Non è un dogma che si debba votare sempre e comunque: dipende, occorre valutare la situazione nella quale una consultazione si svolge. Perché fallisca il referendum promosso dal duo Segni - Guzzetta, che vuole peggiorare la già "porca" legge attualmente in vigore, converrà, ad es., astenersi o votare *no*? Come è noto, il Partito delle Libertà e il Partito democratico, chi per un motivo e chi per l'altro, hanno optato per il *sì* e se il *quorum* del 50% + 1 venisse raggiunto il disegno autoritario che il referendum sottende incasserebbe un nuovo e importante successo (probabilmente, infatti, i *sì* prevarrebbero) e verrebbe aperta la strada

Per le elezioni europee sono presenti, a sinistra, addirittura tre liste: quella *Comunista e anticapitalista* (Prc, Pdcì, Socialismo 2000, Consumatori uniti), quella di *Sinistra e Libertà* (nella quale si raggruppano gli ex diessini di Sinistra democratica, i "bertinottiani" usciti da Rifondazione comunista dopo essere stati sconfitti al congresso di Chianciano nello scorso luglio, i Verdi, i socialisti del Ps, i dissidenti del Pdcì) e (soltanto nelle circoscrizioni del nord ovest, del nord est e del centro, senza alcuna possibilità di riuscita e, quindi, oggettivamente in funzione di "disturbo" della prima) quella del *Partito comunista dei lavoratori*, espressione della tendenza di derivazione trotskista che da tempo non fa più parte di Rifondazione.

S*inistra e Libertà* persegue, in prospettiva, un ritorno al centro - sinistra. Le dichiarazioni dei suoi esponenti e l'appoggio ai candidati del Pd nelle elezioni provinciali e comunali sono inequivocabili: la fallimentare esperienza dell'Unione e del governo Prodi e la conseguente *debacle* dell'Arcobaleno a quanto pare non bastano. Anche la lista *Comunista e anticapitalista* lascia perplessi. Richiamare una "identità" senza indicare contenuti concreti e credibili sembra più una mera scelta "ideologica" (magari,

Non stupisce, dunque, che la tentazione astensionista sia oggi diffusa, anche se una parte degli elettori di sinistra alla fine voterà, per manifestare in qualche modo l'esigenza di uscire dall'attuale "stato delle cose" e per incoraggiare almeno le "buone intenzioni".

Sommario:
Referendum da buttare - Obama e le Americhe - L'Impero in Asia - Crisi di regime - Libri - Internet

Referendum da buttare

Se il referendum del 21 giugno raggiungesse il quorum e vincessero i SI, la destra avrebbe tutte le ragioni per esultare. L'attuale maggioranza ha infatti un obiettivo preciso, perseguito con gradualità e con metodo: l'instaurazione di una "democrazia autoritaria" che comporta l'annullamento di quanto ancora resta della democrazia repubblicana iscritta nella nostra Costituzione.

Passi importanti e veloci sono già stati fatti in questa direzione. E' di ieri - per ricordare soltanto, fra i molti che si sono susseguiti nel corso degli ultimi mesi, l'episodio più recente - l'approvazione della legge sulla cosiddetta "sicurezza", frutto di una volgare concezione populistica e vergognosamente xenofoba, riprovata dall'ONU, dalla CEI e perfino dall'Unione Europea.

Con il referendum si intende arrivare ad un sistema elettorale che richiama addirittura la famigerata legge Acerbo dei primi anni '20 e la "legge - truffa" dei primi anni '50 del secolo scorso. Le modifiche proposte alle norme in vigore prevedono un congruo "premio" per il partito (non per la coalizione, come avviene oggi) che alle elezioni politiche ottenga anche un voto soltanto più di tutti gli altri: a quel partito verrebbe infatti attribuita la maggioranza assoluta dei seggi della Camera (per essere rappresentata anche in Senato una lista dovrebbe ottenere almeno l'8 per cento dei suffragi). Un bel regalo ("In virtù di nuove leggi, chi perde voti acquista seggi", si ironizzava nel lontano 1953, l'anno della "truffa" ideata dalla DC e fortunatamente sventata dagli elettori)!

Da questo marchingegno Berlusconi e il Partito della Libertà trarrebbero vantaggi sostanziali. Il Pdl, infatti, anche rima-

nendo partito di maggioranza relativa (e cioè, in realtà, minoranza) nel paese, guadagnerebbe la maggioranza assoluta in Parlamento, libero da vincoli e da fastidiosi "condizionamenti" imposti, talvolta, da alleati irrequieti.

Il disegno che la destra sta delineando prevede l'istituzione della Repubblica presidenziale. Per realizzare una riforma di tale rilevanza è però necessario cambiare la Costituzione e per cambiarla occorrono i voti di due terzi dei parlamentari: potrebbero esserci, grazie al "premio di maggioranza" ottenuto con le modifiche introdotte nella legge elettorale e ad un accordo (già preannunciato) fra il Pdl e la Lega.

Stupisce, quindi, che la direzione del Partito Democratico abbia deciso a larghissima maggioranza, e nonostante i molti mugugni e qualche resistenza, di sostenere il referendum e di dare come indicazione di voto il SI, rischiando il suicidio. Spesso viene data questa giustificazione: "L'attuale legge elettorale - che il suo stesso autore, il ministro leghista Calderoli, ha definito una 'porcata' - è pessima. E allora, intanto, di fatto cancelliamola. Ci sarà, poi, il tempo per farne un'altra". Ma l'argomento è pretestuoso, ipocrita, perché sottovaluta il pericolo di elezioni anticipate (che, qualora si affermasse il SI e quindi si votasse con la nuova normativa, al Pdl farebbero molto comodo) e perché si sa bene che, comunque, l'attuale maggioranza, forte e nel complesso ancora solida, a una nuova legge elettorale più aperta e democratica non pensa neppure. Si nasconde, così, la ragione vera che ha guidato la scelta referendaria del partito. La sua vocazione maggioritaria, l'irresistibile tentazione del "bipartitismo perfetto" (cioè coatto).

“Con onestà rispondo ...”

«Con onestà rispondo che la maggioranza non ha nessuna intenzione di cambiare questa legge elettorale che il sì al referendum rafforzerebbe in senso maggioritario»

Gianfranco Rotondi, ministro per l'Attuazione del Programma
il manifesto, 15 maggio 2009

Cuore infranto

«Sarò disciplinato, voterò sì. Ma dentro il mio cuore, io non andrei a votare.»

Goffredo Bettini, parlamentare Pd.
il manifesto, 15 maggio 2009

Il vero “capo”

«Noi abbiamo due appartenenze: una alla Chiesa, l'altra alla politica. Per me, come per Franceschini, per tutti noi cattolici, insomma, il vero 'capo' è lui: il Papa»

Pierluigi Castagnetti, deputato del PD
Corriere della Sera, 25 marzo 2009

“Non è uno scandalo”

«Il respingimento degli immigrati in Libia non è uno scandalo. Si è fatto anche nel passato quando eravamo noi al governo, fa parte del diritto internazionale e dei trattati che sono stati firmati anche dall'Italia»

Piero Fassino, responsabile Esteri del Pd
La Repubblica, 9 maggio 2009

Le Americhe al Vertice

Sorrisi e strette di mano, ma gli USA ancora non hanno delineato

Il vertice delle Americhe di Trinidad e Tobago, che si è svolto dal 17 e 19 aprile scorso, si è concluso con un nulla di fatto, come spesso accade in occasioni di questo tipo. Il documento finale - una "dichiarazione di compromesso" in 97 punti molto generici su come promuovere la democrazia, la "prosperità umana", la sicurezza pubblica ed energetica, la sostenibilità ambientale, i diritti dei migranti - non ha ottenuto il consenso degli Stati partecipanti ed è stato firmato, simbolicamente, solo dal primo ministro di Trinidad e Tobago, Patrick Manning.

Non si è arrivati neanche a discutere di quello che doveva essere l'argomento centrale dell'incontro, e cioè la crisi economica globale e il modo di affrontarla. Su tutto aleggiava, neanche tanto velatamente, lo spettro delle relazioni tra Stati Uniti e Cuba, unico paese dell'emisfero a non essere rappresentato nell'incontro, ma più volte tirato in ballo, direttamente e non, dai protagonisti della Cumbre, *in primis* dai rappresentanti dei paesi aderenti all'ALBA (Alternativa Bolivariana per le Americhe). La richiesta di sospendere l'embargo non è stata presa in considerazione dagli USA e ciò ha provocato, dopo il vertice, la dura reazione di Fidel Castro, che pure aveva espresso precedentemente apprezzamenti positivi nei confronti di Obama.

Nessuna decisione presa, dunque, ma soddisfazione da parte di tutti i presenti. Come mai? Perché tutti pensavano che ci sarebbe stata una battaglia e, invece, si è assistito ad un dialogo, duro a volte, ma con un atteggiamento generale volto a trovare un accordo piuttosto che motivi di divisione. E questa è indubbiamente la novità più

grande.

Barak Obama, che aveva sulle spalle il peso dell'eredità di Bush e di otto anni di sistematica distruzione dei rapporti con l'America Latina (Bolivia e Venezuela hanno interrotto le relazioni diplomatiche con gli USA durante la presidenza repubblicana), ha detto di voler instaurare *nuovi* rapporti con il vicino Sud, basati sul riconoscimento dell'eguale dignità e sulla non ingerenza negli affari interni degli altri Paesi. Questa affermazione è importante. Affermando che non ci saranno interferenze nella politica interna dei Paesi vicini, il Presidente ha di fatto ammesso che gli USA, anche quando non sono intervenuti direttamente, hanno finora tentato di contrastare i processi di rinnovamento avviati in diverse nazioni dell'America Latina. Obama si riferiva, implicitamente, alle responsabilità nordamericane nel fallito colpo di Stato del 2002 contro Chavez in Venezuela e al ruolo dell'ex Ambasciatore americano in Bolivia, Golberg, accusato da Evo Morales di sostenere le spinte secessioniste delle Province orientali e per questo dichiarato *persona non grata* nel 2008.

Il nuovo corso nelle relazioni con il Venezuela è rappresentato dalla ormai storica stretta di mano tra i due protagonisti e dall'omaggio ad Obama del libro *Le vene aperte dell'America Latina* (balzato al 2° posto nelle vendite mondiali dopo il gesto di Chavez, *ndr*); le relazioni con la Bolivia sono state impostate a partire dalla discussione per la nomina di un nuovo ambasciatore e questa apertura è poi stata confermata anche dalle dichiarazioni di Jimmy Carter, ex Presidente USA e Premio Nobel per la Pace nel 2002, che, du-

rante un recente viaggio in Bolivia, ha affermato di essere sicuro che "gli USA si opporranno a qualsiasi movimento separatista in Bolivia" e fiducioso che tra i due Paesi presto verranno ristabilite relazioni diplomatiche.

Tutto *politically correct*, insomma. Ma a chi pensa che dietro i sorrisi ci sia effettivamente l'accordo a portata di mano occorre ricordare che, per usare una metafora calcistica, i protagonisti stanno 'facendo melina'. Nessuno, adesso, ha interesse a prendere l'iniziativa. Obama sa bene che nei prossimi mesi non potrà dedicare grande attenzione ai suoi vicini, impegnato com'è con la devastante crisi economica interna e con tutti i fronti di guerra aperti da Bush e dai quali diventa sempre più difficile disimpegnarsi; ma è consapevole che il tema delle risorse naturali e dei mercati si fa sempre più urgente. Gli Stati sudamericani hanno ancora bisogno di tempo per lavorare ad una effettiva integrazione regionale (la questione degli accordi commerciali con la UE e dei Trattati di Libero Commercio con gli USA negoziati in maniera bilaterale dimostrano la fragilità del continente) e poter presentarsi ad un tavolo di trattative con un peso politico condiviso e forte e non solo come serbatoi di energia e materie prime per i 'grandi' del pianeta.

E così, le decisioni politiche relative alle nuove relazioni tra USA e gli Stati del continente sono di nuovo rinviate.

Nadia Angelucci

Sud-Est asiatico: le contraddizioni dell'Impero

Come altre agende imperiali, anche quella giunta a maturazione negli USA durante gli anni del trionfo Neo-Con presenta ambiguità e contraddizioni¹. Condivide con le precedenti strategie l'ansia di accedere alle risorse energetiche, la cui estrazione viene garantita dal ricorso a strumenti implicitamente o esplicitamente coercitivi, ma sembra dare ora più importanza al controllo dei territori, agli spazi fisici dove queste risorse si trovano.

Mentre il classico paradigma imperialista² è incentrato sul trasferimento di risorse dalla periferia alla metropoli, e dedica un'attenzione secondaria alle geografie di provenienza dei "combustibili" naturali e sociali richiesti dalla crescita metropolitana, gli USA nell'era unipolare si sono preoccupati maggiormente, talvolta prioritariamente, dei territori di origine: il territorio è diventato così "protagonista strategico", risorsa (e minaccia) esso stesso.

L'aspirazione all'ordine allontana il nuovo progetto imperiale dalla tradizionale dialettica centro - periferia, dove la metropoli costringeva la periferia ad un caotico sottosviluppo. L'ordine della metropoli, la sua cultura e le sue istituzioni³ dovrebbero riflettersi in scala nei territori periferici (non più semplici rotte per le quali navigare e dove estrarre i combustibili dell'espansione economica metropolitana, ma spazi di sperimentazione e riproduzione).

Se la *governance* non era un problema centrale per le precedenti strategie imperialiste, la *good* (buona) *governance* dei soggetti preme, oggi, all'imperatore. Stabilizzare i territori periferici con progetti di *good governance*, infatti, tutela dal rischio di una decomposizione "anarchica", nella quale crescono minacce locali capaci di trasformarsi in aggressioni globali. Per es., il gruppo "Abu Sayyaf" in Basilan (Filippine), da banda dedita a rapimenti ed estorsioni coperta da politici e militari locali, si trasformò in rete terroristica regionale collegata ad Al-Qaeda, e nel 2002 caos e sottosviluppo nel sud dell'arcipelago costarono agli USA un forte dispiego di forze nella "guerra al terrore" (inferiore soltanto a quello in Afghanistan ed in Iraq): 1.300 militari (di cui 160 dalle forze speciali). Il controllo dei territori periferici è faticoso. Richiede un *engagement*, un coinvolgimento militare e istituzionale che espone a sprechi ed a scelte talora incompatibili con la logica dei mercati, imponendo al potere imperiale di confrontarsi con strutture statali distanti dalla metropoli.

Sperimentare modelli di *good governance* conduce a scelte dispendiose. Esige un'attenzione nuova per Stati i cui i regimi devono riflettere l'ideologia imperiale (o, almeno, scimmiottarla). *Governance* e territorio costringono gli USA ad investire ri-

sorse nelle istituzioni di questi Stati periferici. La percezione di una minaccia - il fondamentalismo islamico - che cresce nelle regioni "selvagge" spiega la costernata riflessione sui *failed States* (i quasi-Stati), incapaci di controllare il proprio territorio, siano questi la costa somala o le zone tribali del Pakistan.

Gli USA dispongono di due opzioni per il controllo delle aree periferiche: il rafforzamento delle strutture statali⁴ e il dialogo con le reti del potere locale⁵. Queste opzioni sono però in contraddizione, o, quantomeno, in equilibrio precario.

Una terza via - praticata dalla Bosnia, all'Afghanistan, all'Iraq - è quella dell'occupazione militare del territorio, ma i suoi costi possono prostrare le finanze dell'impero e gli esiti sono risultati meno certi del previsto. La presa di possesso armata di un territorio sembra oggi una strategia limitata alle regioni che il progetto imperiale identifica con una minaccia grave e diretta tanto alle istituzioni metropolitane, che ai combustibili della crescita. Dove questa minaccia non esiste, o è minore, l'impero dialoga con gli Stati centrali, o con i poteri locali, o con entrambi. È questo il caso del sud - est asiatico.

Area di instabilità

I territori del sud - est asiatico non rappresentano una minaccia tale da giustificare i costi di un'espansione

militare USA. Tuttavia, l'area è percepita come possibile fonte di instabilità in due ambiti: quello economico e quello della sicurezza.

Fu la minaccia di disordine economico innescata dalla crisi valutaria del 1997 a determinare il primo tentativo di riorganizzazione imperiale della regione. La chiave dell'intervento fu la *good governance* in economia. I suoi strumenti furono pacchetti di riforme, da realizzare come contropartita per i salvataggi finanziari ottenuti tramite prestiti agevolati del Fondo Monetario e della Banca Mondiale⁶.

È bene notare la differenza tra disordine e crisi economica. È infatti dubbio che la crisi valutaria regionale del '97 potesse produrre una recessione globale comparabile a quella attuale: gli effetti delle svalutazioni a catena e della crescente insolvenza dei grandi conglomerati del sud - est asiatico sono stati probabilmente sopravvalutati⁷. Il progetto imperiale in via di definizione considerò una minaccia non il rischio di una crisi economica globale, ma la permanenza di modelli di *bad* (cattiva) *governance* economica associati a cicli caratterizzati da forti espansioni e da brusche recessioni⁸. Il problema non era la crisi, ma il disordine, l'instabilità e l'imprevedibilità dei cicli economici che la *bad governance* determinava.

Esiste un parallelismo interessante nella scelta degli interlocutori imperiali a livello di Stati centrali: le alte gerarchie delle forze armate sono il referente privilegiato nel confronto con il radicalismo islamico; i tecnocrati formati nelle facoltà di economia europee e statunitensi fanno da sponda per la *good governance* economica, anche se sono meno rappresentativi dei grandi banchieri o degli industriali per quanto riguarda le strutture dell'economia reale nel sud - est asiatico.



Le forze armate non costituiscono l'unico apparato repressivo dello Stato in grado di fronteggiare i vari movimenti insurrezionali nell'area. La polizia compete con le gerarchie militari e ci sono vaste organizzazioni private con significativa capacità militare⁹. La distruzione del Partito comunista indonesiano fu soprattutto opera di organizzazioni mussulmane, piuttosto che dell'esercito¹⁰. L'integralismo cristiano nel sud delle Filippine ha prodotto diverse milizie, alcune dotate di una presenza capillare e di una vasta esperienza nell'antiguerriglia¹¹.

La scelta dei militari come interlocutore privilegiato nel confronto armato con la militanza islamica è probabilmente legata a due fattori: un "riflesso condizionato", da col-

legare agli anni della guerra fredda; il possibile ruolo di argine istituzionale al proliferare di quasi-Stati e di Stati falliti. La scelta dei tecnocrati educati ad Harvard, al MIT o in California è invece dovuta in parte alla fede di questi nei valori promossi dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, ma soprattutto al loro distacco da quella "anarchia di famiglie"¹² che governa l'economia reale nei paesi dell'area.

Dunque, il vertice delle forze armate (dall'Indonesia alla Thailandia) è identificato come il soggetto capace di arrestare una disintegrazione delle strutture statali, dalla quale trarrebbe vantaggio la rete regionale del radicalismo islamico. Ai tecnocrati dell'economia è assegnato il ruolo di ripristinare la razionalità del mercato minacciata dai conglo-

merati politico/finanziari/imprenditoriali.

Queste strategie e gli attori che le dovrebbero incarnare, però, si sono dimostrate parzialmente inadeguate ed esposte a contraddizioni.

Oligarchie e poteri locali

I pacchetti di riforme imposte all'Indonesia nel '97 con l'appoggio dei tecnocrati furono rapidamente neutralizzati. Due fattori giocavano contro la *good governance* in economia: il solido legame tra oligarchi dell'economia e della finanza (i *cronies*¹³) e multinazionali del mercato globale; la debolezza politica dei tecnocrati.

L'ipotesi della Banca Mondiale, che sosteneva le riforme economiche associate ai salvataggi, puntava sull'ingresso di imprese globali nei mercati protetti nazionali e regionali. La competitività di imprese attive sui mercati globali avrebbe spiazzato le inefficienti oligarchie economiche nazionali, una volta rimossi quei vincoli istituzionali che le riforme economiche dovevano colpire.

Ma le multinazionali si dimostrano incapaci di operare direttamente nei mercati della regione (il caso di Fraport, la multinazionale tedesca intrappolata nei meandri dell'aeroporto di Manila, è uno degli esempi¹⁴): quando tentarono di inserirsi nei meccanismi offerti dall'auspicata *good governance* dell'economia furono punite severamente e quindi si adattarono ad operare tramite gli oligarchi locali del sistema politico/economico/finanziario.

Gradualmente, il nesso tra mercati nazionali e imprese globali è stato restaurato nella sua originaria solidità e compattezza: le imprese globali operano ora tramite conglomerati nazionali e con questa "razionale" divisione dei ruoli entrambi i *partners* si assicurano ritorni adeguati.

I tecnocrati, già tragicamente sconfitti nelle Filippine alla caduta di Marcos - sconfitta della quale è simbolo il suicidio del ministro delle finanze nel governo di Cory Aquino, Jaime V. Ongpin¹⁵ - risultarono attori marginali anche nell'Indonesia del dopo Suharto. Privi di una base sociale, e senza carisma politico, aggiunsero alla loro intrinseca debolezza una fede ideologica che li rese ancora più fragili e l'enfasi che posero sulla decentralizzazione dei poteri statali offrì ulteriori spazi di manovra alle oligarchie nazionali e provinciali, senza produrre nessuna *good governance* locale.

I vertici dell'esercito sono il soggetto di maggior rilievo per l'affermazione di un ordine imperiale nella regione. Con Marcos e Suharto, le alte gerarchie delle forze armate svilupparono il ruolo di garanti dell'autorità statale, ruolo mai ceduto, e rinvigorito nella campagna contro le formazioni islamiche radicali. Nell'Ordine Nuovo di Suharto questo ruolo si manifestava con la doppia funzione (*dwifungsi*) militare e civile delle forze armate e nella nuova Indonesia è espresso dalla presidenza di Yudhoyono¹⁶. Nelle Filippine degli ultimi anni si è tradotto nella deposizione di presidenti eletti (Estrada), nella tutela di presidenti non eletti (prima presidenza Arroyo), e nel mantenimento in carica di presidenti eletti in modo dubbio (seconda presidenza Arroyo).

Tuttavia, anche la strategia imperiale che privilegiava in modo pressochè esclusivo le forze armate si è dimostrata inadeguata. Dove il radicalismo islamico connette la propria piattaforma globale a rivendicazioni locali, o al malessere di gruppi etnico-linguistici alla periferia dello Stato, da Sulawesi al Cotabato, le forze armate nazionali sono spesso risultate strumento inefficiente. Le strategie USA con-

seguono migliori risultati quando attivano reti locali di *clan* o *network* criminali che conoscono meglio il territorio e le sue insidie.

I sequestri miliardari ad opera di ASG ("Abu Sayyaf Group") e la fallimentare condotta delle forze armate filippine evidenziano la necessità che gli attori globali hanno di associarsi a reti locali. Questo è vero tanto per gli USA, quanto per Al-Qaeda, che paradossalmente sembra attribuire le difficoltà amministrative e militari incontrate nel sud delle Filippine appunto alla corruzione - la *bad governance* - che vi imperversa¹⁷. Più efficaci delle forze armate sono risultati gli imprenditori politico - criminali di Mindanao, grazie ai quali (probabilmente) fu possibile eliminare Fathur Rohman Al-Ghozi, dirigente di primo piano di Jemaah Islamiyah, evaso con facilità dal quartiere generale della polizia filippina, ma ucciso alcune settimane dopo a Mindanao in circostanze mai chiarite¹⁸.

Se i *clan* politico - criminali sono in grado di ottenere risultati militarmente impossibili alle forze armate nazionali, una completa dipendenza da questi produce una contraddizione grave nelle strategie imperiali. I *clan* sono espressione della frammentazione del territorio nazionale e della perdita di controllo da parte delle strutture centrali di repressione. Un loro rafforzamento, con la sanzione imperiale della loro funzione nella lotta al "terrorismo", conduce ad una perdita di ruolo delle strutture centrali dello Stato e al progredire del fenomeno dei quasi-Stati. Nel lungo periodo, reti locali criminali, irrobustite dall'accesso diretto al tavolo negoziale con attori imperiali, consolidano quei territori selvaggi che si vorrebbero invece colonizzare e nei quali, almeno nei timori dell'impero, prosperano il fondamentalismo islamico e le sue organizzazioni armate.

Il disegno e l'ideologia imperiale propongono la razionalità del mercato e la *good governance* come fattori di ordine e paradigmi da replicare a scala diversa per colonizzare aree inospitali per il capitale globale e pericolose per le sue istituzioni. Tuttavia, la prassi contraddice l'ideologia.

In primo luogo, il concreto operare sui territori del sud - est asiatico delle imprese multinazionali nega la priorità della *good governance* in economia e propone invece un'alleanza tra capitale multinazionale ed oligarchie politico - imprenditoriali locali.

La necessità della lotta contro il fondamentalismo islamico e le sue organizzazioni armate comporta, quindi, una crescente dipendenza da reti di potere locale, opposte all'interferenza delle strutture repressive centrali dello Stato nei territori della periferia. Le strategie imperiali mancano delle risorse (finanziarie, di legittimità e militari) per un intervento diretto e perciò devono oscillare tra alleati ed opzioni tra loro contraddittorie. In questo processo, il potere imperiale produce - è costretto a produrre - un proprio "sapere ambientale locale"¹⁹, che differenzia le strategie imperialiste USA nel sud - est asiatico dal classico schema centro - periferia, dove lo sviluppo del centro causa il sottosviluppo di una inarticolata periferia.

Tommaso Giovacchini

tgiovacchini@yahoo.com

Suite 2009, Unit 33

LGF Bldg. A; SM Megamall, Edsa
Mandaluyong City, 1554

Metro Manila, Philippines

Note

¹ Mann, Michael (2003) *The Incoherent Empire*, London: Verso

² Come descritto dagli autori legati alla teoria della dipendenza, ad esempio, per il sudest asiatico, nei volumi di Walden Bello.

³ Ad esempio nel visionario messaggio del *Project for the New American Century*, uno dei centri chiave nel vasto arcipelago dell'*Intelligentia* neoconservatrice USA.

⁴ Come nello schema suggerito da Wood in Wood, Ellen Meiksin (2003) *Empire of Capital*, London: Verso

⁵ In uno scenario già identificato alla fine degli anni '80 da Migdal. Migdal, Joel (1988) *Strong Societies and Weak States*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

⁶ Per la risposta alla crisi in Thailandia si può vedere: Bello, Walden, Shea Cunningham e Li Kheng Poh (1998) *A Siamese Tragedy*, London: Zed Books. Per una analisi delle riforme introdotte in Indonesia, e del loro sostanziale fallimento, si deve fare riferimento all'eccellente volume di Robison e Hadiz: Robison, Richard e Vedi R. Hadiz (2004) *Reorganising Power in Indonesia*, London: Routledge

⁷ Per una curiosa retromarcia della Banca Mondiale, tesa a sdrammatizzare la crisi del 97-98, si può leggere: Khandker, Shahid (a cura di) (2002) *Impact of the East Asian Financial Crisis Revisited*, Washington DC: The World Bank Institute.

⁸ Campos, Edgardo J. (2001), *Corruption: the Boom and Bust of East Asia*, Quezon City: Ateneo de Manila University Press.

⁹ La protezione degli interessi e degli impianti delle compagnie minerarie di Mindanao o Papua è garantita da gruppi privati, nazionali e multinazionali.

¹⁰ Le più importanti delle quali - Muhammadiyah e Nahdlatul Ulama - sono oggi tra le maggiori organizzazioni di massa nel paese.

¹¹ La più famosa delle quali - gli Ilaga, che nella lingua Hiligaynon parlata dagli immigrati cristiani Ilongo, significa *i ratti* - è attiva nella delicata regione del Cotabato. Questo gruppo ha significativi legami con gruppi criminali nell'intero sud delle Filippine. L'ultima operazione degli Ilaga è dell'ottobre del 2008, contro un villaggio mussulmano accusato di sostenere il Moro Islamic Liberation Front (MILF).

¹² McCoy, Alfred W. (1994) *An Anarchy of Families: State and Family in the Philippines*, Wisconsin: University of Wisconsin

¹³ Una disamina particolareggiata dei

crony capitalists nella regione in: Kunio, Yoshihara (1988), *The Rise of Ersatz Capitalism in South-East Asia*, Oxford: Oxford University Press. Personaggi di rilievo tra i *cronies* indonesiani appartengono tanto alla diaspora cinese nel paese (es. Sjamsul Nursalim) che agli imprenditori di etnia malese, o *pribumi* (es. Abdul Latief). Danding Cojuangco, padrone del più grande conglomerato alimentare della regione (la San Miguel Corporation) è la figura storicamente - da Marcos a Estrada - più rappresentativa di questo gruppo nelle Filippine.

¹⁴ Quando l'impresa tedesca, cui il contratto per il maggiore dei tre terminali dell'aeroporto di Manila era stato assegnato da un'amministrazione e annullato dalla successiva, si rivolse all'arbitrato della Banca Mondiale in un caso che aveva tutte le stimate della *bad governance* in azione, l'International Centre for Settlement of Investment Disputes (ICSID) della Banca dichiarò pilatescamente di non avere giurisdizione.

¹⁵ Educatore ad Harvard, Ongpin, era uno dei tecnocrati che con maggior impegno avevano sostenuto l'elezione di Cory Aquino, nel cui governo entrò come ministro delle finanze. Rilevato dall'incarico nel settembre dell'87 si suicidò nel dicembre dello stesso anno.

¹⁶ La biografia di Susilo Bambang Yudhoyono è rappresentativa del *cursus honorum* del ceto militare indonesiano: dal comando strategico delle forze armate (KOSTRAD) all'addestramento con i paracadutisti dell'82ema divisione aviotrasportata USA; dal comando in Timor Leste, con relative accuse di violazione dei diritti umani, al corso di antiguerriglia a Panama; dal supporto a Suharto, per la settima rielezione del dittatore, al comando delle forze indonesiane in Bosnia.

¹⁷ Abuza, op. cit.

¹⁸ L'ipotesi della stampa australiana e USA (per esempio il *Los Angeles Times*) è che Al-Ghozi, dopo aver comprato dalle forze di sicurezza filippine la propria fuga, fu intercettato in Mindanao da una rete criminale locale, la quale lo rinsegnò alle medesime autorità dietro pagamento di un cospicuo compenso. Gli apparati di sicurezza provvedettero alla sua immediata eliminazione per evitare l'imbarazzante descrizione delle dinamiche della fuga.

¹⁹ Local Environmental Knowledge nella terminologia del Peace Corps, e diverse ONG USA. Vedi: Peace Corps (2002), *Learning Local Environmental Knowledge*, Washington DC: Peace Corps Center for Field Assistance and Applied Research.

Crisi di regime

Antologia annotata dagli scritti di Mario Mineo

Nel numero 24 di *Cassandra* Renato Covino ha fatto un'analisi della lunga crisi politica del nostro paese usando il concetto di "crisi di regime" e citando Mario Mineo che - unico nella sinistra rivoluzionaria del tempo - "l'aveva formulato come schema interpretativo della realtà italiana sin dal 1964-65". Con questa collezione di testi

di Mineo ci riallacciamo all'articolo di Covino, al quale rinviamo per contestualizzare l'antologia che proponiamo ai lettori.

Abbiamo così deciso di riproporre il concetto di "crisi di regime" e di tracciare un profilo antologico del concetto negli scritti di Mario Mineo perché la sua analisi e l'intervento politico conseguente

che ne tentò il gruppo politico *Praxis* (poche centinaia di militanti raccolti attorno alla rivista omonima) forniscono elementi per spiegare lo stato attuale del nostro paese e la sua evoluzione, illuminando il decorso della crisi nell'ultimo quarto di secolo e la sua evoluzione/involuzione nel futuro prossimo.

Ancora oggi l'espressione "crisi di regime" non è di uso frequente¹. Quando Mineo la usò per la prima volta alla fine degli anni '60 e poi negli anni '70 quando divenne il principio ispiratore della sua attività politica, tale termine era ancora più inusuale nel dibattito politico italiano specialmente nella cosiddetta "sinistra extraparlamentare". Cosa intendeva Mineo con crisi di regime, perché non parlava di *crisi di sistema*, una espressione più "ortodossa" per un marxista?

Innanzitutto egli si rifaceva all'esperienza francese degli anni '30 e mutuava l'espressione dagli studi francesi ove essa indica (tecnicamente) la crisi delle forme di governo. «Regime per Mineo è il modo in cui un blocco sociale dominante organizza lo Stato e gli altri apparati ideologici fondamentali (il quadro istituzionale, cioè), nel tentativo di dare forma politica ai rapporti di potere nella società o, in altri termini, di esercitare il suo dominio di classe. La base dell'analisi di Mineo rimane quindi marxista, ma con la convinzione che la politica ha una importante funzione di mediazione nel modo in cui i rapporti di forza economica tra le classi sociali vengono trasformati e perpetuati in rapporti di potere in senso lato. Regime in questo senso (...) esprime la formula politica attraverso cui un gruppo o una classe esercita il potere o mantiene, come direbbe Gramsci, la sua egemonia»²

Nel parlare di "crisi di regime" Mineo si riferiva, quindi, a qualcosa di diverso da "crisi di sistema", perché voleva insistere sul carattere sovrastrutturale della crisi italiana, contrariamente a quanti (i gruppi

extraparlamentari e *il manifesto* in particolare) vedevano in essa l'espressione di una crisi più profonda del sistema capitalistico, anche quando su alcune specifiche manifestazioni fenomeniche l'analisi appariva comune. La crisi di cui parlava Mineo maturava quindi nelle specifiche condizioni italiane, nel "ciclo politico" e non investiva il modo di produzione capitalistico in quanto tale, ma la connessione tra Stato e società e faceva dell'Italia l'anello più debole della catena degli stati capitalistici europei.

Per una breve, didascalica spiegazione della differenza tra "sistema politico" e "regime politico" ci rifacciamo a Maurice Duverger, studioso borghese della politica che fu sempre tenuto in massima considerazione da Mineo:

"Si chiama sistema in senso lato ogni insieme di parti o ruoli nel quale i vari elementi formano un tutto unico e ordinato e sono tra loro interdipendenti. (...) Per alcuni le espressioni 'regime politico' e 'sistema politico' sono analoghe poiché entrambe designano l'insieme coordinato delle istituzioni politiche che forma il sottosistema politico di un sistema sociale. Per noi, il termine 'sistema politico' designa un insieme più ampio di quello indicato col termine di 'regime politico'. Studiare un sistema politico non significa soltanto analizzarne le istituzioni politiche e la loro collocazione organizzata in regime politico. Significa studiare anche i rapporti esistenti fra questo regime e gli altri elementi del sistema sociale: economico, tecnico, culturale, ideologico, storico, ecc. (...) riteniamo che le istituzioni politiche e il regime politico da esse formato non possano essere compresi nella loro realtà se non sono collocati nell'ambito del sistema sociale del quale costituiscono il quadro e il meccanismo regolatore."³

Negli scritti politici del nostro non esiste traccia del termine prima del marzo 1969, ma privatamente lo aveva già usato in una lettera del 1965 in cui scriveva dei “recenti sviluppi della situazione nazionale (...) con una chiara prospettiva di crisi del regime a non lontana scadenza”.⁴ Evidentemente unificava sotto il concetto di crisi di regime gli eventi politici “traumatici” di quegli anni. Nel quadro della crisi di “congiuntura” creata dagli squilibri del “miracolo economico” (esportazione e bassi salari) si inseriva infatti la crisi del monopolio politico Dc e della crisi dei governi centristi che sfociò nel centrosinistra di Moro (dall’11 novembre 1963 al 26 giugno 1964) e nell’elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica coi voti dei comunisti al 21° scrutinio, nel dicembre 1964.

§ § §

(1969) La prima comparsa del concetto di “crisi di regime” si ha in due documenti pubblici del marzo e del giugno 1969, in cui però si allude ad un uso fattone nei precedenti “sette-otto mesi”, cioè sin dall’agosto del 1968. Sono i documenti programmatici per il passaggio dalla struttura del Circolo Labriola a quella del Circolo Lenin⁵. Come suggeriscono i nomi, da un circolo *culturale* si passa ad un circolo *di iniziativa politica*, che nel 1970 confluirà nel gruppo politico organizzato de *il manifesto*.

Così Mineo definisce il concetto: “la crisi di regime non pone immediatamente in causa il sistema capitalistico ... bensì le istituzioni fondamentali su cui poggia la democrazia borghese – le sovrastrutture, o, se preferite, le strutture del potere politico e sociale” quindi “non significa “crisi di sistema”, anche se probabilmente, nei paesi capitalistici “maturi” la crisi del sistema capitalistico deve assumere la forma della crisi di regime”. Mineo non vede la possibilità di una soluzione della crisi e prospetta addirittura la possibilità di uno sbocco rivoluzionario, a condizione che intervenga la classe operaia. Gli stessi concetti riappaiono in MM2, pochi mesi più tardi (giugno 1969); qui rielabora in parte il testo precedente e articola meglio la questione dell’intervento della classe operaia nel contesto politico. È appena il caso di ricordare che siamo alla vigilia dell’“autunno caldo” del 1969

Marzo 1969. “Passando alla situazione italiana, mi sembra necessario chiarire (...) il significato di quella che abbiamo definito «crisi di regime» (...) La nostra analisi ci porta alla conclusione che siamo in Italia in una situazione di crisi di regime che si svolge in termini e modalità tali da escludere una soluzione (quale che sia) a scadenza ravvicinata, e ciò comporta che, a certe condizioni, esiste la possibilità concreta di uno sviluppo del movimento rivoluzionario e quindi di uno sbocco rivoluzionario nel corso dei prossimi

Tre sono, a nostro avviso, i contributi teorici originali di Mario Mineo, il marxista italiano che ha vissuto in pieno “il secolo breve” (Palermo 1920 - 1987) con senso della storia, spregiudicatezza scientifica e politica: il progetto di Statuto della Regione siciliana, l’analisi del fenomeno economico, sociale e politico della mafia come borghesia parassitaria e l’uso del concetto di crisi di regime alla situazione italiana degli anni ’60 e ’70. I suoi scritti sono stati pubblicati dall’editore Flaccovio di Palermo (sei volumi in otto tomi) a cura di un comitato editoriale (Elena Mineo, Dario Castiglione, Renato Covino, Enrico Guarneri, Piero Violante). La raccolta copre il periodo dal 1944 al 1987. Ad ogni volume è premessa una introduzione e una nota biografica. I volumi da cui abbiamo tratto i testi sono *Scritti teorici*, un solo volume di seguito indicato con St, e *Scritti politici* di seguito indicati con Sp. Per gli *Scritti politici* il numero romano indica il volume; il numero arabo il tomo.

MM1. Dal circolo Labriola al circolo Leone Trotzky (marzo ’69) – Sp. I,1; pp. 288-289.

MM2. Il Circolo Lenin di Palermo (giugno ’69) – Sp. I, 1; pp. 316-317

MM3. Scuola a crisi di regime (maggio ’70) – Sp. I,2; pp. 356-357

MM4. La minaccia del neogollismo (aprile ’73) - I, 2; pp. 399-400

MM5. I possibili sbocchi della crisi di regime (maggio ’73) – Sp. I, 2; pp. 405-406

MM6. Crisi di regime e crisi di sistema (novembre ’74) – Sp. II, 1; pp. 25-28

MM7. Dodici lezioni su “Il marxismo e lo Stato” (1977) – St.; pp. 436-437

MM8. L’alternativa è impossibile? (giugno-luglio ’79) – Sp. II; 2; pp. 496-498

MM9. La crisi italiana e i suoi possibili sviluppi. (novembre ’81) – Sp. III; pp. 63-65

MM10. “Crisi e *crisis management*” (da *Lo Stato e la transizione*, Unicopli, Milano, 1987 – St.; pp. 94-101

anni.

Crisi di regime non significa «crisi del sistema» - anche se, probabilmente, nei paesi capitalistici «maturi» la crisi del sistema capitalistico deve assumere la forma della crisi di regime. Ciò significa che la crisi di regime non pone *immediatamente* in causa il sistema capitalistico come tale, nelle sue strutture fondamentali, bensì le istituzioni fondamentali su cui poggia la democrazia borghese - le sovrastrutture, o, se preferite, le strutture del potere politico e sociale. Va da sé che questa definizione generale non può in nessun caso esaurire le varie forme specifiche che la crisi di regime può assumere, a seconda dello specifico grado di sviluppo economico, delle diverse tradizioni culturali etc.

Per quanto riguarda il nostro paese, la crisi ha la sua origine nei profondi mutamenti intervenuti nella struttura economico-sociale nel 1953/62, e nelle conseguenti esigenze di riforma dell’intero quadro istituzionale che, a partire dagli anni ’60, si sono manifestate in tutte le classi ed i ceti sociali. Il centro-sinistra nacque, ad un

tempo, sotto la spinta delle aspirazioni riformiste di larghi settori del ceto medio da una parte, e sotto quella della parte «più avanzata» della borghesia industriale che si era resa conto fin d'allora della necessità di certe riforme «razionalizzatrici» e di un governo «forte», fondato cioè su una maggioranza stabile nel parlamento e nel paese.

Sappiamo tutti che, se in una certa misura il centro-sinistra ha soddisfatto alle esigenze di razionalizzazione del capitalismo italiano, esso non ha peraltro soddisfatto né alle fondamentali richieste del ceto medio, né a quella borghese di un governo forte e stabile.

La conseguenza fondamentale del «fallimento» del centro-sinistra è lo sfaldamento sempre più evidente del blocco borghese - ossia dell'alleanza tra la borghesia capitalistica ed i ceti medi. Settori sempre più ampi della piccola e financo della media borghesia, manifestano sempre più vivacemente spinti dai loro specifici interessi e dalle loro più dirette aspirazioni, un'acuta insofferenza nei confronti degli attuali rapporti di potere e delle istituzioni su cui tali rapporti di fondano. Ciò non avviene, almeno per quanto riguarda l'orientamento prevalente del movimento della pubblica opinione, in termini «qualunquistici»: la contestazione si orienta in senso democratico, tende ad articolarsi nelle forme dell'azione e della democrazia *diretta*. Ciò è particolarmente evidente nella contestazione studentesca, che costituisce, fino a questo momento, la manifestazione più vistosa della crisi di regime in Italia - e che va inquadrata nello schema qui delineato, e non già *direttamente* nel quadro della «contestazione studentesca mondiale», che non è affatto unitario, anche se, sul piano ideologico, per le reazioni emotive di fronte a certi fatti macroscopici (guerra del Vietnam, Guevara, etc.), per il gioco delle reciproche imitazioni, etc., e per certi aspetti anche sul piano sociale, giocano evidentemente nel movimento studentesco mondiali fattori e motivazioni comuni.

L'inserimento del Pci nella maggioranza di governo potrebbe, con una certa probabilità, condurre alla soluzione della crisi - specie se attuato tempestivamente (...) Tuttavia [esso] (...) è *in atto* impossibile. Non è qui il caso di soffermarsi sui motivi, abbastanza evidenti, di questa impossibilità. Importante è, piuttosto, sottolineare che gli stessi dirigenti del Pci si rendono conto che l'ingresso del Pci nella maggioranza governativa potrà avvenire, in un futuro anche non lontano, solo in virtù di una crescente pressione dal basso sui centri del potere borghese - donde la loro ambiguità nei confronti del movimento studentesco ed in genere dei movimenti di massa che si determinano o si delineano oggi nel paese. È errato imputare tale ambiguità esclusivamente o principalmente alla preoccupazione che i dirigenti del Pci nutrono nei confronti delle tendenze della sinistra esterna. Tale preoccupazione esiste certamente, ma fino a quando la sinistra rimarrà divisa, e quindi incapace di assicurare una certa unificazione politica ed una certa coordinazione organizzativa del movimento delle masse, cioè fino a quando non nascerà il nuovo partito rivoluzionario, non si tratta di un elemento che possa determinare il comportamento della dirigenza del Pci.

Non vi sono, d'altronde, *in atto* le condizioni per una soluzione di forza della crisi - anche se si vedono chiaramente i primi sintomi della preoccupazione borghese di predisporre, al di là della polizia e dell'esercito, gli strumenti che potranno servire all'uopo, al momento opportuno.

A breve termine, dunque, la crisi non ha soluzione, e la probabilità che il movimento di base si allarghi, estendendosi alla classe operaia, nel corso di quest'anno che vede importanti scadenze contrattuali a livello nazionale, il rinnovo del patto Nato, etc, sfiora quasi la certezza.” **MM1**

Giugno 1969. “Ora, finché un movimento del genere non si estende, in forma generalizzata, alla classe operaia, che, come tale, non è ancora intervenuta sulla scena politica, nonostante alcuni momenti acuti di lotta sindacale, la situazione può ancora esser controllata dal potere borghese, alternando i normali mezzi di repressione poliziesca ed il gioco delle piccole concessioni. Ma vi sono già sintomi indicativi di una ripresa operaia, che tende a superare, nelle lotte sindacali e nelle manifestazioni di piazza, il controllo repressivo delle tradizionali (e più o meno integrate) organizzazioni sindacali.” **MM2**

(1970) A distanza di qualche anno, nell'analisi del convegno sulla scuola del gruppo politico *il manifesto* (maggio 1970) figura una osservazione quasi telegrafica sul ruolo che Mineo e i compagni riuniti del Centro di iniziativa politica de *il manifesto* di Palermo attribuivano al movimento studentesco. Esso veniva visto come un possibile “motorino d'avviamento” ad un processo rivoluzionario, ma a differenza che alla classe operaia, non gli si attribuiva la possibilità di mettere in crisi il sistema capitalistico nelle sue basi economiche e sociali fondamentali.

Maggio 1970 “C'è una divergenza tra una impostazione, che vede il movimento, studentesco, anche in Italia, come espressione di una crisi del sistema, e la nostra posizione per cui il movimento studentesco del 1967-68 in Italia è visto soprattutto in funzione di una crisi di regime. Certo, la crisi di regime può ben portare alla crisi del sistema; ma è questione d'intendersi, qui, circa la dialettica reale dei processi e dei vari livelli di coscienza.” **MM3**

(1973) Nell'aprile del 1973 Mineo partecipa al dibattito “Spazio e ruolo del riformismo” su *il manifesto* assieme a Sylos Labini, Graziani, Lombardi, Napoleoni, Magri, Parlato, Rossanda, Ruffolo, Lettieri, Benvenuto, La Malfa⁶. La crisi economica e politica italiana gli appare “entrata nella sua fase più acuta” anche se “in teoria può ancora essere superata”. Ma le condizioni (che non si verificheranno) sono assai severe. Il fatto è che la crisi economica di quegli anni ha prodotto un effetto potenzialmente dirompente, si è trasformata in crisi politica. Questa ha assunto le forme di crisi di regime e la crisi di regime è diventata anche una crisi di sistema. È qui l'affermazione che la crisi di regime “in fin dei conti duri dal 1963 - 64”, cioè ha avuto ben dieci anni di maturazione. Qui come in altre occasioni si ripresenta la differenza tra “crisi di sistema” e “crisi di regime”.

Aprile 1973 “La crisi economica e politica italiana è probabilmente entrata nella sua fase più acuta. È quindi necessario comprenderne la meccanica virtuale, se non vogliamo esser sorpresi dai suoi sviluppi *effettivi*, in cui ovviamente c'è posto per l'errore, per le imprevedibili casualità, per le apparenti inversioni in corso, etc. E se vogliamo coerentemente operare, costruirci un ruolo che ci consenta di bloccare, se non addirittura di spezzare il meccanismo.

l) La crisi economica, *in teoria*, può ancora essere superata, il modello di sviluppo capitalistico può essere rilanciato - sempre che sul piano internazionale non si apra una fase di stagnazione generale, di cui, per il momento, non è dato scorgere alcun sintomo. Certo, non è possibile, nemmeno in teoria, il rilancio dello stesso modello di sviluppo del 1952-63, fondato, come tutti sanno, sui bassi salari e sull'esportazione. Bisognerà che il capitalismo italiano accetti un più alto livello salariale, e punti un po' meno sull'esportazione. Ma in ogni caso una ripresa (a saggi più bassi di quelli del 1952-63) della crescita economica richiede precise, indispensabili, condizioni:

1. un governo forte e stabile,
2. un sistema tributario moderno ed efficiente,
3. una burocrazia capace,
4. una linea organica di politica economica

che sappia guadagnarsi l'appoggio dei sindacati, che riduca gli sprechi e le rendite, consenta la razionalizzazione (e dunque la competitività internazionale) della industria di esportazione, garantisca mediante investimenti pubblici (quantitativamente e qualitativamente adeguati) un certo livello della domanda interna e dell'occupazione, nonché il contenimento dell'inflazione da una parte e di certe voci passive della bilancia commerciale dall'altra, e che sappia infine trovare nuove fonti di rifornimento di materie prime e nuovi mercati di sbocco all'Est e nei paesi in via di sviluppo.

È evidente, a mio avviso, che non esistono oggi, in Italia, né le condizioni tecniche, né quelle politiche per un'operazione riformista di così vasta portata. Di qui la crisi politica, che è *crisi di regime* perché esprime, prima di tutto, l'incapacità soggettiva della borghesia capitalistica italiana di riformare il quadro istituzionale quanto è necessario e sufficiente per far funzionare un sistema economico la cui struttura di base è profondamente cambiata dagli anni cinquanta in poi, di accettare insomma i *nuovi dati* di una struttura industriale aperta, nel quadro di un capitalismo «maturo» od «opulento».

Ed è anche *crisi strutturale*, non solo perché in questo tipo di capitalismo lo Stato è strumento per la produzione, il realizzo e la ripartizione del plusvalore, sicché non è davvero strano che la crisi di regime (che in fin dei conti dura dal 1963-64) abbia condotto l'economia italiana alla stagnazione. Ma anche perché, essendo nel 1968 entrato in crisi *a livello storico-mondiale* quel modello di capitalismo «opulento», il ritardo della borghesia italiana nell'adeguarsi ai nuovi dati ha fatto tramontare ogni possibilità di compromesso giolittiano tra industriali «progressivi» e classe operaia, ed ha provocato la paralisi e addirittura la marcescenza, del quadro istituzionale esistente. “ **MM4**

Pochi mesi dopo Mineo torna sull'argomento e osserva che la profondità della crisi non è determinata dalla presenza di una “corposa e reale alternativa rivoluzionaria”, ma dalla incapacità delle classi dirigenti di conseguire nuovi equilibri. Richiamiamo brevemente gli eventi storici a cui il testo allude. Si tratta della fase apertasi in Francia dopo i governi Poincaré (1922-24 e 1926-29) che avevano dato una temporanea stabilità politica e sociale al paese di fronte ad una crisi che risaliva almeno alle elezioni del 1919. Fra il 1929 ed il 1936 i governi non riescono a ottenere una solida maggioranza e si succedono una ventina di crisi ministe-

riali, mentre la Grande Depressione investe tutta l'Europa. Le destre assumono l'iniziativa politica mettendo in questione il sistema parlamentare e la Repubblica, creando organizzazione paramilitari e dando vita nel febbraio del 1934 ad un tentativo di colpo di Stato. La costituzione di un fronte popolare ottenne nelle elezioni del 1936 un grande successo dando vita al governo di Blum, che aprì fra le masse popolari esagerate speranze, sconfitte dalla “sciopero del capitale” che emigrò in massa all'estero. Il successivo governo di Daladier del 1938 fu una vera e propria restaurazione borghese e condusse la Francia nella II guerra mondiale.

Un secondo episodio, sempre legato alla storia della Francia moderna fu la crisi della IV Repubblica francese (1958-1959) con il suo rapidissimo tracollo e il passaggio alla V repubblica (quella che - sia pure con alcune modifiche è ancora oggi il regime politico della Francia). Su questa fase della storia di Francia riportiamo una efficace e rapida sintesi di Maurice Duverger⁷:

La naissance de la V^e République. Le 13 mai 1958, une émeute locale survenue à Alger, grâce à la carence des autorités chargées de maintenir l'ordre, provoqua la désintégration de la IV^e République. Le 1^{er} juin, l'Assemblée nationale, sous la pression de l'armée - mais non sans un soulagement secret - investit le général de Gaulle comme chef du Gouvernement; le 3 juin, elle lui donna le pouvoir de préparer une Constitution nouvelle, qui devait être soumise à référendum populaire. Le 28 septembre, le projet ainsi rédigé fut approuvé par près de 80 % des votants; il fut promulgué le 4 octobre: la V^e République était née.

Come si vede tra lo scoppio della crisi (13 maggio 1958) e la sua soluzione pilotata (4 ottobre 1958) passano appena cinque mesi. Da qui il suo assurgere a modello di soluzione autoritaria “morbida” per eccellenza che diede la stura in Italia ad una serie di neologismi (il tentativo neogollista, la tentazione neogollista etc.). All'epoca del colpo di Stato “morbido” del generale De Grulle, Mineo era un uomo politico adulto, già formato. Logico quindi che ne apprezzasse in pieno il significato e la considerasse come una delle possibili soluzioni della crisi offerte alla borghesia italiana. Il fattore generazionale lo legava ad un altro politico di sinistra, Aldo Natoli, il quale - unico del gruppo originale del *manifesto* - scrisse due interventi sull'argomento, in sostanziale consonanza con le ipotesi avanzate da Mineo⁸, pur non facendo uso del termine di “crisi di regime”. Gli altri *leaders* del *manifesto* preferivano parlare di “crisi di sistema come conseguenza della maturità del comunismo”, mentre la generazione del '68 fu estranea e refrattaria a questa riflessione.

Maggio 1973 - “Di «crisi di regime», credo, si è cominciato a parlare in Francia, negli anni '30. In ogni modo, io uso questa espressione come sinonimo di crisi del quadro istituzionale - in

primo luogo, ovviamente, delle istituzioni politiche: governo, parlamento, partiti, sindacati, corpi separati dello Stato - delle società borghesi del nostro tempo. Una crisi profonda che ha, logicamente, le sue radici in determinate modificazioni della struttura economico-sociale, ma che appare provocata, *in via diretta ed immediata*, non già dalla presenza corporosa di una reale alternativa rivoluzionaria, bensì dall'incapacità della classe dirigente di conseguire, attraverso nuove, stabili alleanze ed adeguate riforme del quadro istituzionale, nuovi equilibri. La presenza di potenti organizzazioni sindacali e politiche riformiste consente ad una crisi di questo tipo di «cronicizzarsi», pur passando attraverso fasi alterne di acutizzazione e di quiescenza. Prima o dopo si giunge però alla resa dei conti: o la situazione evolve in senso rivoluzionario, oppure si giunge ad una soluzione autoritaria della crisi. È mia opinione - e mi pare di averlo già detto più volte - che in Italia ci stiamo avvicinando alla stretta finale.

È possibile che la crisi di regime sia, in una situazione di capitalismo maturo, la forma in cui si manifesta la crisi generale del capitalismo. Ho accolto fin dal 1969 questa ipotesi. Non ho mai creduto che la crisi generale del sistema debba, prima o poi, esplodere più o meno necessariamente in una generale stagnazione economica, o comunque in una «catastrofe». Mi sembra abbastanza probabile che le contraddizioni caratteristiche del capitalismo monopolistico di Stato sottopongano le fondamentali istituzioni della società borghese ad un processo di logoramento, di disgregazione, addirittura di putrefazione.

Schumpeter alcuni decenni addietro, svolse a questo proposito alcune osservazioni molto acute, che varrebbe la pena di riprendere. Tuttavia, i rapporti tra crisi di regime e crisi di sistema andrebbero studiati a fondo. (...) Politicamente parlando, d'altronde, è sufficiente accogliere l'ipotesi che un rapporto anche se non semplice ed immediato, tra le due cose vi sia.

Per quanto riguarda la terza domanda che mi avete posto, mi pare che la risposta sia abbastanza facile. La presenza di una forza rivoluzionaria organizzata - naturalmente, credibile per qualità e dimensioni - nel quadro della situazione italiana (così come io lo vedo) significherebbe la *possibilità concreta* di uno sbocco rivoluzionario della crisi. Dico «possibilità», non certezza e nemmeno probabilità. Non ho mai condiviso il semplicismo di quei sedicenti «marxisti-leninisti» i quali credono che basti il partito rivoluzionario per fare la rivoluzione. Ma mi sembra abbastanza evidente che se nei prossimi mesi non riusciremo a costituire una consistente aggregazione politica alla sinistra del Pci, non vi sarà alcuna prospettiva di sbocco positivo per il movimento di massa, quando anche questo movimento assumesse una portata, esprimesse una forza d'urto superiore a quella del movimento del '68-'69. **MM5**

Sottolineando l'aspetto sovrastrutturale e politico della crisi Mineo voleva richiamare due importanti elementi. Uno è il vuoto di direzione che si manifesta nelle crisi di regime e che ne rappresenta il dato fondamentale. Il secondo elemento (strettamente legato al primo) è che la soluzione della crisi non sta nella lenta, progressiva e compiuta costruzione di un nuovo blocco egemone (che come ogni processo sociale e ideologico richiede tempo e trasformazioni profonde), ma nel coagulare a breve-medio termine, attorno ad un programma politico-istituzionale transitorio, una coalizione capace di attraversare vittoriosamente la crisi rivoluzionaria e quindi di garantire il nuovo quadro istituzionale, funzionale alla costruzione del nuovo blocco egemone. Resta

inteso che premessa indispensabile di tale nuovo quadro è la rottura rivoluzionaria.

In tal senso la crisi di regime per il movimento operaio italiano era un rischio e una possibilità. Il rischio era rappresentato dalla soluzione autoritaria, dai progetti che allora furono detti *gollisti*, del *golpe bianco* o del *golpe tout court*, finalizzati a ricompattare il blocco dominante, oltre che sottomettere quello popolare. La possibilità, invece, era che si aprisse uno spiraglio che facesse precipitare la crisi politico-istituzionale in una crisi pre-rivoluzionaria nella quale un partito rivoluzionario preparato potesse giocare, freddamente, tutte le sue carte.

Il tempo è un aspetto essenziale della battaglia politica in una crisi di regime perché è in gioco la capacità di unificare a breve-medio termine una coalizione sociale attorno ad un programma politico-istituzionale transitorio. Il tempo è tanto più importante per una coalizione di classe alternativa, la quale ha un programma di radicale trasformazione della struttura sociale e quindi richiede un blocco sociale veramente nuovo.

Ovviamente si trattava di una dinamica che l'analisi poteva tratteggiare in via ipotetica: molto sarebbe dipeso dalle azioni effettive dei protagonisti della battaglia politica e sociale. La crisi di regime apriva spazi all'intervento soggettivo programmato e il risultato della crisi stessa non stava nelle cose, ma, *entro certo limiti*, nella capacità dei soggetti politici.

Come Mineo sostenne a più riprese, la cronicizzazione della crisi di regime, cioè il rimandare la sua soluzione nel tempo, poteva avere solo effetti di disgregazione sociale e morale, che non favorivano il maturare di una alternativa politica e sociale, ma al contrario, la sua risoluzione in termini autoritari e di sostanziale conservazione dei rapporti di forza dominanti.

Da ciò l'insistenza sulla necessità di uno strumento organizzativo - il partito - costruito in funzione dei compiti che la crisi imponeva e che Mineo propose insistentemente alle avanguardie del '68, ai militanti usciti da quella esperienza. Tale partito era necessariamente un partito di stampo leninista, anche se non scolasticamente ortodosso («qualsiasi imbecille è oggi pronto a dirci che non si tratta di conquistare il Palazzo d'Inverno»⁹).

(1974) Questo è forse il testo più ampio ed articolato sul tema. Si tratta dell'intervento di Mineo ad un seminario del novembre del 1974 presso l'*Istituto di studi sulla società contemporanea*, presieduto da Lelio Basso e a cui partecipavano, fra gli altri, Galasso, Rodotà e Donolo. Il seminario fu organizzato dal Collettivo politico di Giurisprudenza dell'Università di Roma, organismo in cui erano attivi i compagni romani di *Praxis*. Qui Mineo

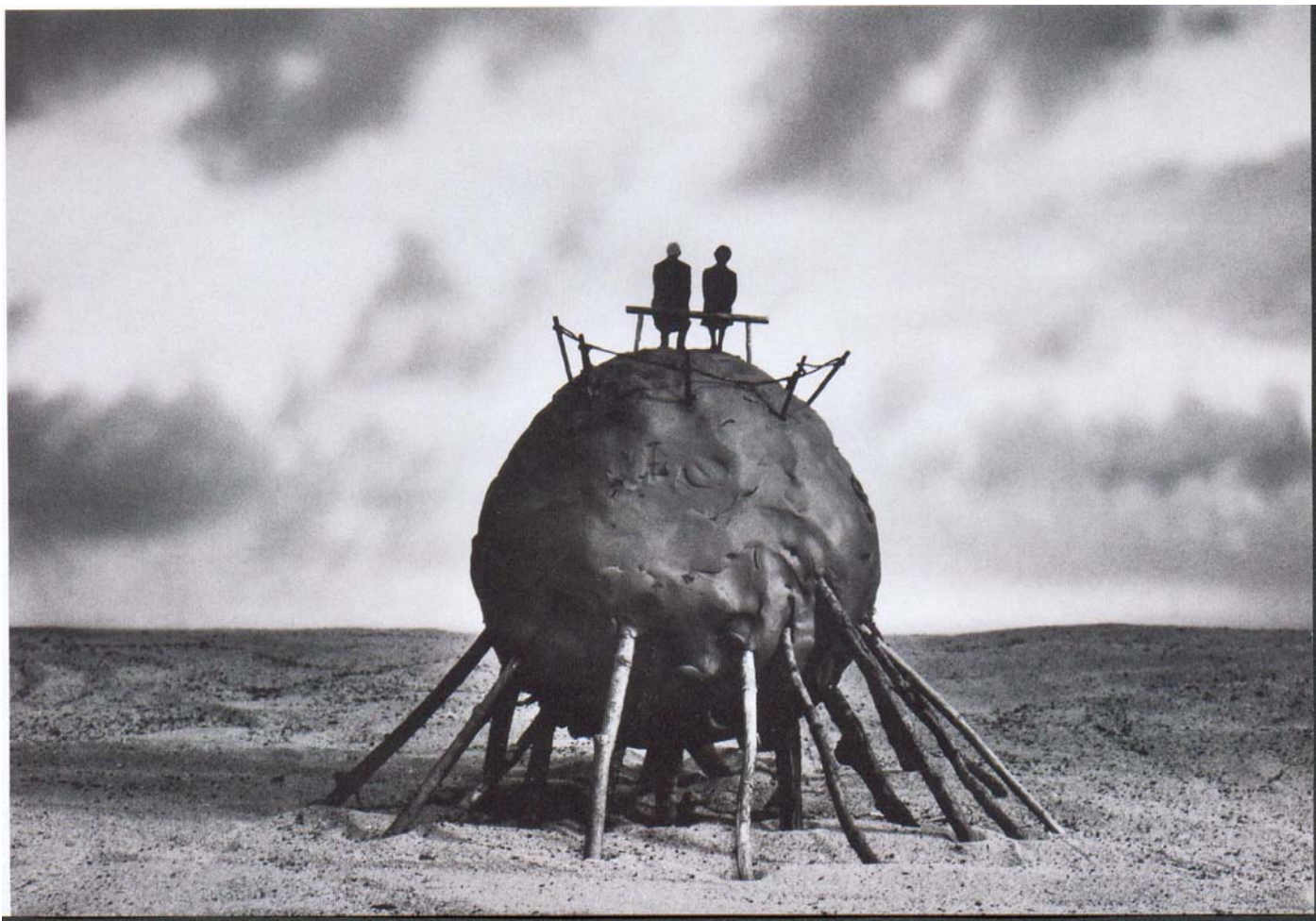


Foto di Gilbert Garcin

abbozza una cronologia della crisi di regime, una spiegazione dei motivi storici che l'hanno causata e che impediscono alle classi dominanti italiane la sua soluzione. Profetica, purtroppo, la nota finale sulla "totale abdicazione delle classi subalterne e delle loro espressioni istituzionali".

Novembre 1974 - "Quando parliamo di *crisi di regime*, però, ci riferiamo ad una situazione molto più *specificata e qualitativamente* differente. Qui la crisi istituzionale, e soprattutto la crisi del quadro istituzionale politico, esprime immediatamente uno sfaldamento in atto del blocco borghese dominante che non si risolve nei termini delle contraddizioni *generali* del sistema. Così, in Italia, la crisi di regime si determina come conseguenza delle modificazioni strutturali indotte dallo sviluppo economico accelerato del decennio 1953-62, le cui modalità e ritmi provocano una «surdeterminazione» delle contraddizioni, nel senso che le nuove contraddizioni di una società giunta alle soglie della «opulenza» si cumulano alle vecchie, modificandole certo, ma senza superarle.

Questo tipo di crisi non si verifica nel vivo della lotta di classe: lo sfaldamento del blocco borghese ha la sua genesi all'interno del blocco stesso. È la crisi della formula politica, della mediazione che lo teneva unito, che si manifesta nella totale incapacità dei gruppi dirigenti di adeguare il quadro istituzionale alle mutate esigenze dell'economia e della società, *imponendo* all'intero schieramento

borghese le «riforme» necessarie per il mantenimento del suo dominio, cioè nuove istituzioni, nuovi comportamenti, nuova «disciplina». Questa incapacità deve essere spiegata, nelle diverse situazioni specifiche.

Così, in Italia, appare a prima vista incomprensibile che, nonostante il campanello d'allarme suonato dalla recessione del 1963-64, le forze economiche dominanti non si siano rese conto del fatto che il modello di sviluppo fondato, come tutti sanno, sui bassi salari e sull'esportazione era destinato ad arrestarsi da un momento all'altro, che il governo di centrosinistra si sia dimostrato organicamente incapace di porre in essere le condizioni politiche e gli strumenti tecnici necessari per una «programmazione», o, se si preferisce, per una politica economica razionalmente ispirata ad una previsione, quanto meno, di medio periodo, etc.

Non voglio entrare nell'analisi delle cause di questa incapacità (...). Mi limiterò ad avanzare l'ipotesi che, da una parte, un grado insufficiente di concentrazione del capitale industriale privato (e quindi una sua scarsa autonomia, una sua insufficiente attitudine a imporre modelli «efficientistici» alla società e allo Stato), e, dall'altra, il peso eccessivo (in termini di parassitismo, di corruzione, di dequalificazione dell'apparato statale) del nuovo feudalesimo, costituito dalle grandi aziende pubbliche, praticamente libere da ogni controllo, sia del mercato che dello Stato, abbiano determinato questa situazione di impotenza, ancor più delle peculiari caratteristiche ideologico-politiche della Democrazia Cristiana.

Ancora, questo tipo di crisi non può essere superato dalla classe



Foto di Gilbert Garcin

dominante attraverso parziali modificazioni, in senso autoritario, del quadro politico della democrazia popolare. Una soluzione di tipo «bonapartista», di riformismo autoritario, appare necessaria, almeno per un certo periodo. (Il che non significa affatto che sia una soluzione *sufficiente*, ove non concorrono circostanze economiche, interne ed internazionali, favorevoli).

A meno di supporre una totale abdicazione delle classi subalterne e delle loro espressioni istituzionali, per quanto riformiste, il blocco borghese non può ricostituirsi, con la necessaria rapidità, nel quadro del regime democratico-borghese. In presenza di una pur modesta accentuazione, o ripresa, della lotta di classe, in questo quadro, il suo ulteriore sfaldamento è inevitabile, e, data la funzione che il potere politico assolve, o dovrebbe assolvere, nel capitalismo monopolistico di Stato, la crisi economica è quasi inevitabilmente destinata a seguire alla crisi di regime. Che così diviene *crisi organica* o, se si preferisce, *crisi di sistema*.

Così è avvenuto in Italia, dove la risposta (o più esattamente la

manca di risposta) del potere nei confronti del movimento studentesco del 1968 (...) costituì il sintomo evidente dell'emergenza di una crisi di regime, che, dopo l'autunno caldo del '69, e le conseguenze che la lotta operaia ebbe sui meccanismi centrali del modo di produzione, si è sviluppata come crisi organica. La crisi economica internazionale scoppiata alla fine del 1973 ha dato l'ultimo tocco a questo quadro, rendendo evidente a chiunque voglia intendere l'irreversibilità della crisi di sistema, e la sua tendenza a precipitare, in tempi relativamente brevi, verso uno sbocco drammatico - la rivoluzione proletaria o una dura e sanguinosa reazione.

È in questo preciso significato che avevo avanzato fin dal 1968-69 l'ipotesi che si fosse determinata in Italia una crisi di regime, e che fosse questo il dato specifico per cui il nostro paese rappresenta, in questa fase storica, l'anello più debole della catena imperialistica." **MM6**

(1977) Dal novembre 1974 al periodo imprecisato (forse l'autunno) del 1977 a cui risale il testo seguente v'è un intervallo di circa due anni e mezzo. Questa assenza di scritti si spiega con l'impegno militante cui si dedicò Mineo in quegli anni importantissimi, cruciali anzi, per la crisi italiana.

Senza alcuna pretesa di completezza, i fatti più eclatanti di quel periodo sono i seguenti. Innanzitutto ricordiamo lo choc provocato in Italia dal *golpe* cileno del 1973, poi la crisi economica del 1973-74 che precedette e fece da detonatore alla crisi politica. Nel 1974 si tenne il Referendum sul divorzio e il NO all'abrogazione vinse con il 59% dei voti.

Nel giugno 1975 vi furono le elezioni amministrative che videro una forte sconfitta della DC e un'avanzata del PCI. L'ipotesi di un "governo delle sinistre" diventò così una concreta possibilità e costrinse tutti i partiti a studiare concretamente come affrontare tale evenienza. La crisi delle istituzioni andò avanti drammaticamente, in mezzo a complotti, trame eversive e scandali enormi. Il generale Maletti, ex capo dei servizi segreti fu arrestato nel quadro delle indagini sulle trame nere, scoppiarono il "caso Lockheed" (con le dimissioni del presidente della Repubblica Giovanni Leone) e il "caso Banco Ambrosiano - Sindona".

Nel giugno 1976 si tennero ancora una volta elezioni politiche anticipate. Netta affermazione del PCI, però il previsto "sorpasso" ai danni della DC non si realizzò, essa anzi recuperò buona parte dei voti persi. Cattivo risultato di DP, pessimo del PSI come dei piccoli partiti alleati della DC. 16 luglio, Bettino Craxi fu eletto segretario del PSI e si costituì un governo monocolore DC (Andreotti III), che durò in carica dal luglio 1976 al marzo 1978, sostenuto dalla "non sfiducia" del PCI. Nel gennaio del 1977 scoppiò il "Movimento del '77". A Roma il movimento studentesco cacciò Luciano Lama dall'Università (febbraio); a Bologna ci furono gravissimi scontri (marzo). La crisi dei gruppi extraparlamentari di sinistra, iniziata già dopo il golpe cileno divenne verticale e si assistette alla nascita e crescita impetuosa dell'Autonomia Operaia e del movimento femminista. Le BR ed altri gruppi armati di sinistra iniziarono una impressionante e sistematica campagna terroristica.

In questo periodo la battaglia politica di Mineo e dei compagni che lo accompagnavano si concretizzò nel tentativo di convincere la sinistra rivoluzionaria della possibilità che il ciclo aperto dalla crisi di regime producesse una congiuntura favorevole per l'iniziativa della sinistra. L'implosione (possibile, attesa) del sistema democristiano apriva tante possibilità: il "governo delle sinistre", l'acutizzarsi della crisi sino a ipotizzare l'evenienza di una crisi rivoluzionaria. I tempi della crisi erano comunque brevi. Nel 1973 era stata fondata la

cooperativa editoriale *Praxis*, come strumento per parlare a tutti i quadri della nuova sinistra. Nel 1975 il gruppo (che poteva contare su alcune, poche, centinaia di compagni) costituì una frazione organizzata all'interno del *manifesto* e si impegnò a fondo nel tentativo di sollecitare la sinistra rivoluzionaria e la nascente *Opposizione operaia*. Esso venne però espulso da *il manifesto* nel 1976, anno in cui uscì la rivista *praxis*.

Quello che segue è la conclusione di un corso di dodici lezioni su "Il marxismo e lo Stato" tenute ai giovani del centro *praxis* di Palermo, che le registrarono, le sbobinarono e le sottoposero ad un rapido esame di Mineo. Il testo riflette bene lo stato d'animo e lo stile diretto, franco con cui Mineo affrontava la discussione politica.

(Autunno 1977) "Arrivo alla conclusione: sia per quanto riguarda gli apparati, sia per quanto riguarda i « valori » che comunque fanno parte della legittimità dello Stato, della sua autorità, della sua repressione, di tutti i suoi interventi, etc., la crisi è abbastanza verticale e nera e tale da non potere essere risolta se non attraverso soluzioni drastiche, cioè di tipo chiaramente e apertamente reazionario. Quanto alle conseguenze che ciò può comportare è abbastanza evidente che se andiamo avanti su questa linea lo scontro diventerà sempre più sociale, diretto, violento (...) Da questo punto di vista - cari ragazzi che avete molta voglia di vivere e di affermare i vostri bisogni, è bene che vi mettiate il cuoricino in pace: nei prossimi cinque anni, a meno che non ci siano sbocchi risolutivi a destra o a sinistra, la violenza a tutti i livelli aumenterà e vi coinvolgerà, lo vogliate o no.

Non immaginate che ve la possiate cavare andando a casa, così come non se la caveranno quelli che dimenticano la politica col privato, il personale, che si danno alla droga, perché o si drogano o abbiano il « personale » o facciano le femministe o facciano gli *hippies* o vadano dipinti da indiani, alla resa dei conti ci arrivano lo stesso. Questo discorso lo faccio con una certa durezza, perché ho l'impressione che molti compagni che sono entrati in crisi in questi ultimi anni, queste cosucce le abbiano dimenticate: pare che debbano fare politica semplicemente perché gli va di farlo. Siamo arrivati a questo punto, dopo anni di grida scomposte e ultrarivoluzionarie, che ormai uno la politica la fa se la vuole fare, è una scelta, un divertimento, un hobby: la voglio fare, non la voglio fare, adesso mi annoia, mi disgusta. Benissimo, la farete lo stesso.

Sono vecchio (...) questo clima l'ho visto nel 1939-40, quando stava arrivando la guerra e quando naturalmente una parte della gioventù, che non era completamente idiota o disonesta (e quella universitaria e liceale non era né idiota, né disonesta) capiva che le cose si mettevano male. Però c'era la rassegnazione al fatto compiuto, o l'illusione dello stellone d'Italia. Veramente quella odierna è già l'atmosfera della sconfitta storica. Quando la gente, specialmente la gente di un certo tipo, gli intellettuali, etc., crede che fare politica, non fare politica, prendere posizione, non prendere posizione, sia un caso assolutamente personale e che in pratica le cose andranno come andranno, o ci sarà qualche caso fortunato che ti permetta di cavartela, o collettivamente o individualmente, quando siamo a questo, vi dico già che sul piano soggettivo abbiamo perso. È un sintomo.

Che qualcuno si rilegga i libri sulla Francia del '39. Quando parlo di crisi di regime, e ne parlo già da parecchio tempo, ho avuto sempre presente la situazione francese. Rileggete queste cose e vedrete che la logica profonda di questi atteggiamenti e comportamenti è una delle condizioni primarie della sconfitta. Questo tipo di

« crisi esistenziale » è scoppiata dopo il 20 giugno 1976 e si stava diffondendo in certi strati: io spero che non si diffonda anche nella classe operaia. Se dovesse accadere questo veramente la sconfitta è certa. Sarà più o meno lontana, perché dipende dalla capacità dell'avversario e anche l'avversario, per fortuna, parzialmente è in crisi, però a quello si arriva.” **MM7**

(1979) Il testo che segue fu pubblicato prima delle elezioni politiche anticipate del 3 giugno 1979 con il titolo “L’alternativa è impossibile?”

Giugno-luglio 1979. “Alcune rapide precisazioni (...) per evitare fraintendimenti (...). In primo luogo, noi non sottovalutiamo per nulla i pericoli di involuzione autoritaria che la crisi di regime quasi automaticamente comporta. Tuttavia, l’ipotesi di una svolta autoritaria indolore, del colpo di Stato semilegale, che si è più volte affacciata in questo paese partendo dalla stessa Dc (1953: legge truffa; 1960: Tambroni; poi Segni e negli anni '70 Fanfani), non è più credibile. L’esperienza ha dimostrato che la Dc non è capace di attuarla, così come non è capace di creare un *regime* fondato su una stabile alleanza col Pci, che risulterebbe indubbiamente autoritario. Né vi è ancora in Italia un progetto ed un soggetto credibile di una svolta autoritaria, violenta, di tipo «fascista». (...) Per questo noi consideriamo un gravissimo errore il ripiegamento della sinistra sulla difesa della libertà e della democrazia come terreno centrale della lotta politica. Questo ripiegamento difensivo non è che la proiezione esterna della convinzione della propria debolezza, della sconfitta ormai quasi consumata. La Prima Repubblica italiana è *storicamente* condannata e non c’è Pci che tenga capace di salvarla. La libertà e la democrazia si possono salvare in questo paese - ce n’è ancora largamente la possibilità - ma solo attraverso una battaglia offensiva, di classe, che ci conduca fuori dal sistema capitalistico internazionale.

In secondo luogo, è bene precisare che noi non ci facciamo alcuna illusione sulla possibilità di riguadagnare il Pci (e non solo il suo quadro dirigente, ma anche la maggior parte della sua «base») alla causa della rivoluzione. Quel che noi contestiamo alla cosiddetta sinistra rivoluzionaria è la rozza stupidità che si manifesta a volte nell’individuare nel Pci il nemico principale (con la conseguenza di portare lo scontro politico fino allo scontro fisico) e a volte nel ritenere insignificanti le sue contraddizioni interne come se queste non riflettessero le contraddizioni crescenti che si vanno aprendo tra il partito stesso e l’intera area «riformista», che comprende ancor oggi la grande maggioranza della classe operaia occupata.

In terzo luogo, noi non abbiamo mai fatto concessione all’operai-smo, vecchio e nuovo. Non ignoriamo affatto che vi sono strati operai corrotti, che vi sono gravi divisioni all’interno stesso della classe operaia, e che su ciò gioca il padronato per creare nuove aristocrazie operaie per riacquistare pienamente il potere in fabbrica, trovando su questo terreno momenti di collusione col sindacato, anch’esso preoccupato di mantenere in fabbrica consenso e potere.

Con tutto ciò, noi pensiamo che sia completamente idiota mettere in questione la centralità della classe operaia (di fabbrica) all’interno di un progetto rivoluzionario, considerare «integrata» (o tendenzialmente «integrata») la classe operaia occupata, regalare al nemico di classe interi settori della classe operaia in una fase in cui, sia a causa della crisi sia a causa delle difficoltà del recupero della «professionalità» all’interno di certi processi di ristrutturazione, la costituzione di vere e proprie «aristocrazie operaie» è tutt’altro che facile.

Noi ci rendiamo perfettamente conto che ricostruire una reale

unità della classe operaia e con essa la sua capacità di aggregare effettivamente un blocco anticapitalista, di porsi come soggetto rivoluzionario egemonico, implica una dura e difficile lotta ideologica e politica all’interno della classe, una vera e propria «rivoluzione culturale». Ed è questo il senso dei nostri discorsi sul programma economico di parte operaia e sui compiti dell’Opposizione Operaia. È un compito duro e difficile, ma nessuna ricerca di «nuovi soggetti rivoluzionari» può sostituirlo.

Tutto ciò non significa affatto che noi ignoriamo i processi di trasformazione che sono avvenuti in questi ultimi trent’anni all’interno stesso della classe operaia, e che sottovalutiamo le istanze che da processi oggettivi di «proletarizzazione» e dalla profondità della crisi dell’intero assetto sociale vengono avanti prepotentemente - i disoccupati, i giovani, le donne, etc. Il punto è che, a nostro avviso, questi problemi possono essere affrontati adeguatamente, a livello teorico come a livello pratico, soltanto da un partito rivoluzionario - che significa un programma, una strategia, un’organizzazione ed una tattica - e che questo partito rivoluzionario non può nascere se non da una reale avanguardia operaia, *di massa*. Ed in questo senso noi vediamo nell’Opposizione Operaia - che al momento è appena un embrione di progetto e di organizzazione, ma che, a nostro giudizio, è matura come esigenza, in parte anche inconscia, di ampi settori della classe operaia di fabbrica - il luogo in cui può costituirsi questa avanguardia.

Il progetto rivoluzionario

Ci rendiamo perfettamente conto che tutto ciò può sembrare utopia, folle riproposizione di vecchi schemi leninisti, etc., a chi considera ormai consumata la sconfitta operaia, superata o in corso di superamento ormai la crisi economica internazionale ed ancora una volta vincente il capitalismo, e s’interroga più o meno angosciato sulla «crisi del marxismo» e sul fallimento della rivoluzione comunista. Ma non sono forse queste le motivazioni che hanno disgregato l’area del ’68 e l’hanno portata a rimorchio dei radicali di Pannella?

A noi sembra invece che un’analisi fredda e realistica della situazione italiana e di quella del capitalismo internazionale non porti affatto alla conclusione che i giochi sono chiusi.

Ci sembra, in ogni caso, assolutamente folle l’idea che il capitalismo possa uscire dalla crisi con soluzioni «neo-liberiste» come quelle che da qualche tempo vengono avanzate dai vari Milton Friedman e Guido Carli, e che oggi trovano ascolto non solo fra i conservatori della signora Thatcher ma anche fra i socialisti di Craxi ed alla Rocard. Coloro i quali pensano, che tutto sommato, si può vivere molto meglio nei paesi capitalistici avanzati - e magari parlare di rivoluzione - anziché nei paesi del socialismo reale, non si rendono conto che il capitalismo non può uscire dalla crisi attuale, imponendo nuovi schemi di ristrutturazione e di divisione internazionale del lavoro, se non rafforzando i meccanismi di programmazione e di controllo sociale che caratterizzano il capitalismo di Stato, a tutti i livelli.

Il rilancio del progetto comunista resta quindi la sola speranza del nostro tempo. La rivoluzione è possibile, anche in Europa. Questi, del resto, sono stati i messaggi reali del ’68. A dieci anni dal ’68, però, dobbiamo renderci conto che non è nei termini ideologico-utopistici del ’68 che il problema della rivoluzione socialista nei paesi capitalistici «maturi» può essere posto. **MM8**

Nel febbraio del 1980 la seconda di copertina del n. 44-45 della rivista annuncia che “*Praxis* come gruppo politico (...) chiude praticamente la propria attività, forse questo è anche l’ultimo numero della rivista. (...) La difficoltà principale è di mantenere - una volta

chiusa l'attività politico-pratica del gruppo (...) quella fisionomia e quella funzione *politica* che, crediamo, ha caratterizzato in questi quattro anni la nostra rivista". Il mensile tuttavia proseguì le sue pubblicazioni per tutto il 1980, successivamente si trasformò in trimestrale per cessare definitivamente la pubblicazione nel 1984.

(1981) Quelli che seguono sono i paragrafi finali della relazione tenuta da Mineo al Seminario nazionale del gruppo *Praxis* tenutosi a Velletri nell'estate del 1981. Oggetto di queste righe è la questione del coinvolgimento del Pci nella crisi di regime. Si era ancora molto lontani dalla evaporazione politica dei nostri giorni, ma il processo era iniziato ed appariva con chiarezza. E concludeva affermando l'opinione che forze socialdemocratiche non fossero in grado di dare soluzione alla crisi. Dopo un quarto di secolo rileggiamo queste durissime parole: «è (...) probabile che la classe operaia italiana abbia bisogno di consumare sino in fondo una siffatta esperienza per maturare un'autentica coscienza rivoluzionaria in termini adeguati all'attuale fase storica. In atto, comunque, una prospettiva ed un progetto

rivoluzionario non esistono nel nostro paese, anzi la prospettiva più probabile è quella della involuzione reazionaria».

Novembre 1981. “Nella crisi di regime (...) anche il Pci è coinvolto. Che vi sia coinvolto meno degli altri partiti è fuori di dubbio, ma non basta. È questa la principale ragione per cui cautele, diplomatismi, tatticismi incidono seriamente sulla sua credibilità, dando alla gente l'impressione dell'ambiguità e della doppiezza. Ma soprattutto è questo l'elemento che, anche sul piano soggettivo, rende difficile al partito (ossia agli apparati ed al quadro attivo) di ritrovare la via di un rapporto reale con le grandi masse.

Le compromissioni col potere (particolarmente evidenti nel quadro meridionale); il fastidioso perbenismo, l'arrivismo e l'arroganza dei giovani funzionari; uno smaccato istituzionalismo, particolarmente controproducente quando tutte le istituzioni hanno ormai toccato il fondo; la preoccupazione di mantenere l'immagine del Pci come «partito d'ordine» - sono questi gli aspetti in cui si manifesta soggettivamente il coinvolgimento del Pci nella crisi e la sua difficoltà a giocare seriamente la carta del movimento di massa. Per essere ad un tempo «partito di governo» e «partito di lotta», come pretende Berlinguer, occorrerebbero un apparato ed un quadro attivo di qualità molto superiore a quelli di cui il Pci dispone. Ed è forse la coscienza di questo grosso limite che può spiegare, in certa misura, la mancanza di coraggio e le indecisioni

della gestione berlingueriana, ed i tempi lunghi all' opposizione di Ingrao.

In conclusione, mentre vi è oggi in Italia la possibilità concreta che si sviluppi un movimento di massa capace di aprire una prospettiva diversa da quella dell'ulteriore degradazione e dell'involuzione autoritaria, non è affatto sicuro - anzi, è piuttosto improbabile - che il Pci sia in grado di svilupparne le potenzialità quanto occorre e basta per determinare la definitiva rottura del regime.

Senza farci troppe illusioni - è possibile che sia troppo tardi, che la disgregazione e putrefazione della società italiana sia ormai troppo avanzata - noi pensiamo che esistano oggi le condizioni che possono consentire anche a gruppi ristretti di militanti di sinistra di operare efficacemente per la costruzione di un movimento di massa e per il rilancio di un reale dibattito sui temi della pace, del programma economico, della crisi di regime e della riforma istituzionale, coinvolgendo nel movimento e nel dibattito il Pci.

Non si tratta, sia ben chiaro, di «fiancheggiare» il Pci, ma di costringerlo ad impegnarsi seriamente nell'azione di massa, di obbligarlo al confronto sulla strategia, sulla tattica, sul programma di fronte alla propria base ed alle grandi masse - in una parola, di passare all'offensiva.

Il vero problema ci sembra sia quello di coordinare le attività di quei gruppi, che pure esistono ma che, divisi, disperdono i loro sforzi, verso precise iniziative di cui occorrerebbe al più presto definire i tempi ed i modi. In questa direzione ci sembra quanto mai valida la proposta di Federazione che è stata avanzata, anche se in termini ancora troppo vaghi, dai compagni della Lega socialista.

Ci rendiamo conto delle difficoltà, ed anche dei pericoli, sottolineati sul «Manifesto» da Rossana Rossanda (nel numero del 16 ottobre), ma non ci sembra che gli uni e gli altri siano insuperabili, se soccorre la volontà di accantonare preconcetti ideologici e meschini settarismi di bandiera. Occorre però far presto, non cadendo nella trappola che la vischiosità della crisi italiana ha da tempo costruito: la relativa «stabilità» di un equilibrio instabile è un dato del tutto illusorio, sulla base del quale non è sensato operare.

Per quanto ci riguarda, vogliamo in piena lealtà chiarire che noi non crediamo che una socialdemocrazia, vecchia o nuova, sia in grado di dare la soluzione della crisi italiana. Noi non abbiamo però mai pensato, a differenza di altri gruppi dell'estrema sinistra, che, particolarmente nelle società di capitalismo maturo, una socialdemocrazia effettivamente riformista possa semplicisticamente essere definita «l'ala sinistra della borghesia».

L'esperienza riformista, tra l'altro, il nostro paese non l'ha mai fatta (a meno che non si pretenda di considerare tale il centro-sinistra degli anni '60). Ed è quindi probabile che la classe operaia italiana abbia bisogno di consumare fino in fondo una siffatta esperienza per maturare un'autentica coscienza rivoluzionaria, in termini adeguati all'attuale fase storica. In atto, comunque, una prospettiva ed un progetto rivoluzionario non esistono nel nostro paese, anzi la prospettiva più probabile è quella di un'involuzione reazionaria. La logica del «tanto peggio tanto meglio» non è la nostra. Non lo è nemmeno quella della rassegnata «testimonianza» e del ripiegamento sulla pura riflessione teorica." MM9

(1987) Il testo che proponiamo è uno degli ultimi scritti di Mineo.

«Oggi, nessuno crede più alla storiella della « crisi generale del capitalismo » ed è divenuta addirittura un'affermazione banale quella per cui la crisi economica non comporta di per se stessa alcuna prospettiva catastrofica, ma indica soltanto l'acutizzarsi di qualche contraddizione, e contemporaneamente fornisce allo stato e alle grandi imprese monopolistiche l'indicazione della necessità e

dell'opportunità di certi aggiustamenti.

Elementi di crisi sono sempre presenti nell'economia capitalistica contemporanea, ma difficilmente l'instabilità strutturale del sistema potrebbe sboccare nella tradizionale crisi ottocentesca di cui quella del 1929-33 costituì l'immagine più devastante. Errori gravi della politica economica di qualcuno degli stati posti al vertice della gerarchia imperialistica, o l'insorgere di una grave contraddizione a livello internazionale (come la crisi del petrolio del 1973-74), possono certamente determinare un'autentica crisi economica internazionale ma sono molto pochi quelli che, come Minsky, ritengono che il disastro del 1929-33 potrebbe anche ripetersi.

Non c'è, in sostanza, motivo di credere che una crisi economica di normali dimensioni (una «recessione», come oggi si chiama) possa sfuggire alla manovra regolatrice dello stato, e determinare quindi una crisi politica e sociale quale in passato non è mai stata capace (almeno direttamente) di determinare. Dato il ruolo che lo stato oggi ricopre nell'economia capitalistica, è però ben possibile che dalla crisi politica possa derivare una crisi economica, non facilmente risolvibile.

Parliamo allora della *crisi politica*. Secondo Poulantzas¹⁰, questa crisi non si può ridurre a crisi dello stato sebbene comprenda anche quest'ultima. Se ho ben capito, questa affermazione di Poulantzas si fonda sulla distinzione tra stato apparato e stato istituzione (o complesso di istituzioni se, come oggi è opportuno, vi si includono anche certe istituzioni che giuridicamente parlando non rientrano nello stato). La crisi dello stato-apparato, ossia in definitiva la crisi della burocrazia, non mi sembra però qualcosa che si determini e si caratterizzi di per se stessa.

A mio avviso, la crisi politica o crisi dello stato ha anch'essa carattere cronico, esprimendo probabilmente l'incapacità del capitalismo maturo di conseguire « una armonica corrispondenza » come quella fra capitalismo concorrenziale e democrazia liberale (Duverger). Questa « armoniosa convergenza », come è ovvio, è stata sostanzialmente un fatto ideologico, ma non per questo di scarsa importanza. Le cosiddette « tecnostutture » del capitalismo odierno¹¹ non offrono certo un'immagine di questo tipo ed è questa, probabilmente, la ragione profonda che spiega l'angoscia della « ingovernabilità » che si accompagna all'illusione della « governabilità ».

C'è anche chi parla della crisi dello Stato come crisi della *forma-Stato*, come ad esempio Lefebvre, allo stesso modo come altri parlano della crisi della *forma-partito* - ma non intendo qui lasciarmi coinvolgere da argomenti che restano su quello che lo stesso Lefebvre chiamerebbe il piano della « metafilosofia ».

L'espressione *crisi di regime* è, a mio parere, l'indicazione che esiste una situazione in cui la crisi politica cronica dello Stato borghese contemporaneo diventa, almeno potenzialmente, davvero grave. Essa è prima di tutto *crisi di egemonia*, e di conseguenza *crisi ideologica*. Esprime pertanto uno sfaldamento del blocco dominante che non è necessariamente la conseguenza della lotta di classe, avendo spesso al suo interno le sue cause profonde. Se questa crisi si prolunga - se, cioè, non si ricostituisce rapidamente, con le necessarie modifiche di composizione e di formula politica, il blocco dominante - è abbastanza probabile che la crisi economica le faccia seguito e allora, sempre che esista il soggetto rivoluzionario capace di farla precipitare, essa diventa *crisi organica* (Gramsci) o crisi di sistema.⁽¹⁾

(Nota) Analizzando il caso italiano, mi sono servito, fin dal 1968, del concetto di crisi di regime. Lo sviluppo economico accelerato del 1953-62 aveva accumulato alle vecchie contraddizioni della struttura economico-sociale del paese, le nuove contraddizioni, frutto di una società giunta alle soglie dell'opulenza.

Era quindi necessaria e urgente una « modernizzazione », un adeguamento degli strumenti e delle istituzioni statali (ma anche dell'ideologia) alle istanze di una certa programmazione, di una politica economica relativamente organica e propulsiva. E naturalmente bisognava rinnovare anche la formula politica, dato che il blocco dominante non si era nemmeno posto, fino a quel momento, il problema di integrare in qualche modo le classi lavoratrici nel sistema.

La risposta del blocco dominante a questi problemi fu il centro sinistra, e il suo rapido fallimento nonché l'incapacità di far fronte nel 1968 all'insorgere del movimento studentesco, determinarono, a mio avviso, una vera e propria crisi di regime. La crisi economica internazionale del 1973-74, insieme all'errata convinzione che esistesse in Italia (sia pure embrionalmente) un soggetto rivoluzionario, mi aveva portato alla conclusione che la crisi era ormai diventata organica, che i riformisti del Pci sarebbero stati costretti a comportarsi da riformisti (anziché da « trasformisti ») e che, di conseguenza, la crisi sarebbe in breve tempo precipitata in uno sbocco rivoluzionario o, alternativamente, in un'aperta reazione autoritaria. Cfr., ad esempio, il mio intervento nel volumetto AA.VV. *Crisi economica e crisi delle istituzioni*, ed. Praxis, Palermo, 1974." **MM 10**

Con questa raccolta di testi non pensiamo certo di avere esaurito il tema della "crisi di regime" in Italia, ma solo documentare l'origine e lo svolgimento lungo quasi un quindicennio, di una ipotesi strategica che avrebbe permesso alla sinistra rivoluzionaria dell'epoca di giocare meglio e sicuramente con più dignità le proprie *chances* sulla scena italiana.

Abbiamo cercato di documentare l'intuizione strategica di Mineo secondo cui la crisi del regime politico costituiva una situazione nella quale il movimento rivoluzionario italiano *se avesse avuto* un minimo di consapevolezza, consistenza organizzativa e programmi politici da offrire al proprio schieramento sociale, *avrebbe potuto* inserirsi e giocare le proprie carte. Questa ipotesi fu ripetutamente suggerita, in modo sempre più aggressivo e franco a tutta l'area a sinistra del Pci, per tutti gli anni '70 e i primi anni '80, finché non fu evidente che non c'erano più possibilità né spazi operativi reali. Non importa ora stabilire quando esattamente ciò avvenne, tuttavia ci pare di poter dire che la sinistra rivoluzionaria tra il 1974 e il 1976 sciupò la sua opportunità, dimostrando inconsistenza e mancanza di coraggio.

Le conseguenze sono sotto i nostri occhi. Infatti se in una situazione di crisi di regime le classi lavoratrici lasciano alle classi dominanti il tempo di riorganizzarsi, tutto si risolve in una sconfitta storica "di fatto" anche in assenza di una vera e propria "guerra di movimento", in assenza di scontri drammatici e senza l'intervento dei mazzieri o dell'esercito. È stata la consapevolezza dell'occasione perduta, invece, ad avvelenare gli ultimi anni dell'esistenza del nostro amico e compagno (Mineo morì di infarto nel giugno del 1987).

Disgraziatamente, si direbbe che oggi il problema non

sussista più. E tuttavia ci sembra che l'identificazione cosciente del concetto, la sua caratterizzazione e il tentativo di far discendere da quella intuizione strategica una serie di proposte politiche e organizzative coerenti e adeguate alla fase politica che di volta in volta si apriva, rappresentino un contributo importante di Mario Mineo alla costituzione di una vera e propria "scienza politica" marxista.

Enrico Guarneri
Lillo Testasecca

¹ Nella saggistica politica la si ritrova per esempio solo nel libro di Salvadori *Crisi di regime in Italia* del 1992.

² Renato Covino, curatore del volume *Scritti politici*.

³ Maurice Duverger, *I sistemi politici*, Bari, Editori Laterza, 1978, pgg. 12-15.

⁴ Lettera a Sergio Bovini, datata 9 febbraio 1965, citata dai curatori degli *Scritti* in SP, I-1, pg. 16.

⁵ Il Circolo Leone Trotsky anche se citato, non vide mai la luce.

⁶ Gli interventi sono in *Spazio e ruolo del riformismo*, il Mulino, 1974

⁷ Maurice Duverger, *La Cinquième République*, Presse Universitaires de France, Paris, 1959.

⁸ Vedi il suo lungo saggio in AA.VV. (a cura di Mario D'Antonio), *La Repubblica probabile*, Garzanti, 1972 e il suo intervento nella pubblicazione *La minaccia del neogollismo* del Collettivo Politico della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, maggio 1973, la stessa in cui era contenuto il testo di Mineo qui indicato come MM5.

⁹ Mario Mineo, *Lo Stato e la transizione*, 1987, in *Scritti teorici*.

¹⁰ Nicos Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*, Editori Riuniti, 1975 e *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas libri, 1975

¹¹ Maurice Duverger, *Giano: le due facce dell'Occidente*, Edizioni di Comunità, 1973.

libri

Domenico Losurdo, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*. Con un saggio di Luciano Canfora, Carocci editore, 2008, pp. 382, € 29.00

Questo libro non nega, né “riabilita” - come invece ha scritto, con toni esagitati, un gruppo di redattori del quotidiano *Liberazione* che osteggiano l'attuale maggioranza di *Rifondazione comunista* - gli errori e gli orrori che accompagnano la storia dell'Unione Sovietica dal 1922 (l'anno in cui Stalin diventa segretario del Partito) al 1953 (l'anno della sua morte), cioè nel trentennio dell'industrializzazione a tappe forzate, della drammatica collettivizzazione delle terre, dell'eroica resistenza all'aggressione e della vittoria sul nazismo, e insieme del dilatarsi dell'“universo concentrazionario”, dei processi politici e della decimazione dei quadri comunisti, dell'annullamento della democrazia socialista, del “culto della personalità”.

Tuttavia, il metodo comparatistico “a tutto campo” seguito da Losurdo non convince: svela l'ipocrisia insita nelle demonizzazioni unilaterali dell'URSS staliniana e dei suoi apparati

statali che vengono profuse anche a livello storiografico e l'ampia (e ampiamente documentata) esposizione dei crimini e dei genocidi perpetrati dalle potenze occidentali liberali e imperialiste nel corso del XIX° e del XX° secolo è certo efficace, inoppugnabile; però, come già è stato rilevato (si veda per es. la recensione di Antonio Moscati in *R-Resistenze Ricerche Rivoluzioni*, Marzo Aprile 2009), questo modo di argomentare basato sul *tu quoque* (“anche tu hai fatto quello che siamo stati costretti a fare noi, anzi hai fatto di peggio”) non porta lontano, perché finisce con il giustificare quasi tutto quanto è accaduto nell'URSS durante il tempo “del ferro e del fuoco” che ha marcato il Novecento.

Anche le scelte più dure compiute da Stalin e dai dirigenti a lui fedeli furono nel complesso obbligate, causa l'arretratezza del paese, la situazione internazionale, l'accerchiamento da parte delle nazioni imperialiste e le ricorrenti minacce d'invasione, per garantire la sopravvivenza dell'URSS: questa è la tesi di fondo proposta dal libro, che di fatto esclude la possibilità di opzioni diverse, di scelte alternative più consone ad una prospettiva socialista (in sostanza: la storia è feroce e, volenti o nolenti, anche alla ferocia bisogna adeguarsi, senza indulgere al fascino dell'“utopia astratta”, per non essere spazzati via).

Losurdo, si è detto, non

ignora le pagine nere dello stalinismo, ma scrive: “Non mancano coloro che leggono la storia del paese nato dalla Rivoluzione d'ottobre lamentando il progressivo ‘tradimento’ delle idee elaborate da Marx ed Engels; in realtà, sono per certi versi proprio queste idee ‘originarie’ (l'attesa messianica di una società senza più Stato e norme giuridiche, senza più confini nazionali e senza mercato e senza denaro, priva in ultima analisi di ogni reale conflitto) ad aver giocato un ruolo nefasto, ostacolando il passaggio ad una condizione di normalità e prolungando e acutizzando lo stato di eccezione (provocato dalla crisi dell'antico regime, dalla guerra e dalle successive aggressioni)” (p. 314).

Dunque, le degenerazioni *nel* (non *del*) sistema sovietico sarebbero derivate dal fatto che neppure Stalin e gli altri dirigenti del Partito riuscirono a liberarsi completamente dalle suggestioni e dai condizionamenti dell'“estremismo rivoluzionario” che caratterizzò i primi anni dell'URSS. La polemica condotta dall'A. nei confronti dell'“universalismo astratto”, dell'“egualitarismo”, dell'“antistatalismo” è continua, martellante (uno dei principali bersagli concreti, manco a dirlo, è Trockij) e c'è da chiedersi se - forse al di là delle intenzioni - non suggerisca l'impraticabilità di un cambiamento reale (radicale) dell'attuale “stato delle cose”, relegandolo nei cieli dell'“utopia”. Qui è il

limite più grave e inquietante del libro.

m. ro.

La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale, a cura di Devi Sacchetto e Massimiliano Tomba, ombre corte, Verona, 2008 pp. 206, € 18.00

Marx nel Libro I de *Il Capitale* illustra come avvengono l'estorsione e l'accumulazione del plusvalore in condizioni ideali di mercato, nelle quali i lavoratori sono "liberi" di vendere la loro forza al suo valore senza vincoli, dipendenze, violenze, furti o raggiri. Ma il presupposto per la "libera" vendita è che i lavoratori siano anche "liberi" dal possesso dei mezzi di produzione, concentrati invece nelle mani dei capitalisti. Questo presupposto deve essersi realizzato, storicamente, con mezzi diversi dal libero scambio, fuori dall' "equità" del mercato, dove si scambiano solo corrispettivi equivalenti e quindi non può avvenire l'espropriazione dei mezzi di produzione a disposizione dei lavoratori. Marx chiama accumulazione originaria il processo storico attraverso il quale i lavoratori sono stati separati dai loro mezzi di produzione, consentendo che si stabilisse e prevalesse il modo di produzione capitalistico nelle società industriali di allora.

Come per altre parti del Libro I, ad esempio quelle che descrivono il passaggio

dalla cooperazione semplice alla manifattura e da quest' ultima al sistema delle macchine o mettono in sequenza la produzione del plusvalore assoluto e quella di plusvalore relativo, sarebbe fuorviante vedervi solo una rappresentazione storico/cronologica. In realtà, sono analizzati anche processi che hanno caratteri insieme genetici e logici, e che si possono ripetere in diverse situazioni, diversi tempi storici e diversi luoghi. Anzi, che si ripetono ogni qual volta il modo di produzione capitalistico espande la propria area di operatività in nuovi angoli della terra o in nuovi settori della riproduzione. E, dato il carattere incessante dell'espansione del modo di produzione capitalistico, l'accumulazione originaria è una sua costante (chi scrive non condivide l'impostazione, di derivazione luxemburghiana, secondo la quale tale carattere costante dipenderebbe, invece, dall'impossibilità della riproduzione in assenza di mercati di sbocco esterni al modo di produzione capitalistico stesso).

Il libro *La lunga accumulazione originaria* (titolo che mi sembra un po' forzato, dato che tratta problemi più vasti), pur raccogliendo materiali di riflessione di autori eterogenei, alcuni dichiaratamente luxemburghiani, ha il merito di mettere al centro del ragionamento la prima spiegazione del carattere permanente dell'accumulazione originaria e di analizzarne le sue peculiarità negli ultimi decenni, fornendo in questo modo importanti strumenti di comprensione delle grandi trasformazioni avvenute in

questo periodo. Per usare le parole dei curatori, "*nuova accumulazione originaria*" è da intendersi non come fase storica di transizione, ma piuttosto come "condizione costitutiva dei rapporti sociali che quotidianamente si esprimono".

Non è possibile riferire qui di tutti i contributi presenti, ma, tentando di seguire un filo logico di lettura funzionale al discorso che mi preme, transiterò per alcuni di essi, dovendo fare torto ad altri, pur importanti.

Riccardo Bellofiore, all'interno di una disamina dell'intero contributo marxiano dai *Manoscritti del 1844* al *Capitale*, ne propone una lettura a ritroso, partendo dall'opera più matura di Marx e ricavandone una serie di elementi utili a fare luce sulle trasformazioni del lavoro, sulla finanziarizzazione dell'economia, etc.

Gorge Caffentzis, proseguendo nel confronto tra i due testi marxiani - e a proposito delle conseguenze dello sviluppo estremo della tecnologia - ci offre una lettura dialettica delle differenze, a prima vista incompatibili e incompatibili, tra il "frammento delle macchine" della prima opera, in cui si ipotizza il superamento della legge del valore, e la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto proposta nel Libro III del *Capitale* nel quale è proprio l'agire della legge del valore in presenza di una accresciuta composizione organica del capitale che determina la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto. Non a caso, sostiene giustamente l'Autore, le confutazioni della legge tendenziale marxiana partono da impostazioni in cui la misura del valore viene determinata a prescindere

dere dal tempo di lavoro (Okishio e altri economisti "sraffiani").

Werner Bonefeld, specifica la natura dell'accumulazione originaria (cui abbiamo già fatto cenno) e ne mostra il carattere distruttivo dei precedenti rapporti sociali e dello stesso mondo sociale del lavoro.

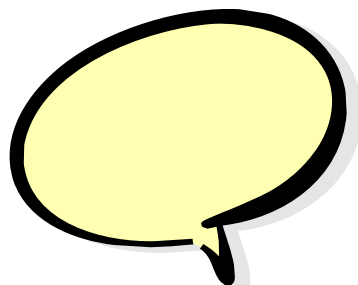
Il saggio di Massimiliano Tomba affronta pienamente il tema della "lunga accumulazione originaria" e spiega che il capitale - proprio perché ha necessità di accrescere la produttività del lavoro in alcuni punti (e con essa di accrescere la composizione del capitale), di modo che possa fruire del vantaggio di un valore individuale del prodotto inferiore a quello sociale medio, producendo incessantemente queste differenziazioni - deve creare continuamente aree a basso costo di lavoro che impieghino macchine altrove obsolete, espandendo così i rapporti di produzione capitalistici in sempre nuovi contesti e luoghi. A tal fine il comando del lavoro può assumere forme ibride: può riprodurre - sia pure con finalità diverse dal passato - forme di violenza extra economica, di lavoro schiavistico, che non si presentano come forme residuali del passato, ma come possibilità per aumentare lo sfruttamento. Ciò dovrebbe indurci a tenere presente l'oggettiva unificazione delle diverse componenti del mondo del lavoro e a "leggere" il conflitto sociale in Occidente "alla luce di quanto avviene in Asia, Africa, e America Latina".

Molto importante è anche il contributo di Massimo De Angelis, che mi sembra chiuda il cerchio dell'analisi teorica. All'interno di una esposizione sistematica della metamorfosi del capitale (D-M...P...M'-D'), l'A. si sofferma su una omissione dell'analisi marxiana che

sta dentro i puntini di sospensione all'interno dei quali il processo di produzione si intreccia con il processo di riproduzione della forza lavoro e delle condizioni oggettive della produzione. Ne scaturiscono importanti conseguenze sulla crisi e sul rapporto tra il nuovo ciclo mondiale di accumulazione e le nuove "recinzioni": forme di disciplina del lavoro, rapporti di classe, rapporti tra Nord e Sud, ruolo dello Stato e della finanza, questione femminile e del lavoro riproduttivo, questione ambientale, etc.

Gli ultimi tre contributi, di Devi Sacchetto, Loren Goldner e di Beverly J. Silver con Lu Zhang, sono utili esposizioni dell'evoluzione concreta dei rapporti di classe rispettivamente in Europa orientale, in Corea e in Cina ed evidenziano, tra l'altro, come la rincorsa e l'espansione del capitale verso nuove aree nelle quali è possibile acquistare la forza lavoro a bassissimo costo determinano, non appena si è generalizzata la produzione su basi capitalistiche, una presa di coscienza dei lavoratori, una loro riorganizzazione, sia pure tra contraddizioni e divisioni, e l'accensione (o l'inaspimento) del conflitto di classe, così che questi "paradisi" del capitale non potranno restare a lungo tali: per dirla con le parole dei due Autori, "dove va il capitale, là corre il conflitto".

Ascanio Bernardeschi



Pasquale Voza,
Gramsci e la
"continua crisi"
Carocci Editore,
2008, € 10,80

Il libro è dedicato al concetto di "rivoluzione passiva" in tutta la complessità (utilità e pericoli) con cui compare nei *Quaderni dal carcere*. Indica un sistema politico gestito dalle classi dominanti, in assenza di una vigorosa lotta di classe, ma che consideri strumentalmente utile l'accoglimento di qualche esigenza popolare.

In che senso il fascismo è una forma di "rivoluzione passiva" nel suo doppio volto? La risposta di Gramsci è chiara. Da un lato lo è in quanto "possibilità di un interventismo capace di razionalizzazione e di ristrutturazione" e quindi suscettibile di "sviluppi ipotetici di carattere progressivo all'interno di un vasto disegno di razionalizzazione integrale". Dall'altro come "esito reale del regime corporativo come macchina di conservazione dell'esistente".

Gramsci collega ripetutamente (Q. 15, II §§17 e 62) questo concetto con i due principi "generalisti" di scienza politica contenuti nella *Prefazione* del 1859 di Marx: «una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar luogo» e «nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza».

La riflessione gramsciana verte attorno al problema della "passività" cioè dell'assenza di un movimento rivoluzionario popolare, quale che sia l'espressione che di volta in volta usa. A questa si lega il «pericolo di disfattismo storico, cioè di indifferenzismo perché l'impo-

stazione generale del problema può far credere a un fatalismo, etc.; (...) ma la concezione rimane dialettica, cioè (...) postula come necessari un'antitesi vigorosa e che metta in campo tutte le sue possibilità (...) intransigentemente etc.» (Q. 15, II, § 62).

La pericolosità del concetto di rivoluzione passiva consiste dunque nella possibilità che induca a forme di indifferenzismo, fatalismo, disfattismo. E va detto che è proprio qui che si manifesta il nucleo reale della lotta gramsciana contro il "morfinismo politico", di cui vede in Croce un campione. Qui si incardina la questione dei processi di formazione dell'*egemonia*. Il concetto di rivoluzione passiva impone una riflessione storica e organica sulle ragioni dell'assenza della lotta di classe ("una forte e combattiva antitesi di classe") e costituisce il terreno di un continuo sviluppo creativo del marxismo e dell'analisi del fenomeno della egemonia borghese sulla società. L'A. sottolinea come il tema della *rivoluzione passiva* viene analizzata da Gramsci a partire dalle sue espressioni ottocentesche (Cuoco, Quinet, Gioberti) e dal processo formativo dello Stato moderno, posteriore alla rivoluzione francese e a Napoleone. Pone così in luce la finalità di ricollegare i regimi autoritari europei non ad effimere patologie, come voleva Croce, bensì allo stesso processo formativo dello Stato borghese posteriore all'*ancien régime*.

La riflessione gramsciana è importante per l'analisi dei regimi autoritari moderni, conservatori, ma consapevoli della necessità di un qualche misura e forma di razionalizzazione e modernizzazione della società e del mondo del lavoro. Ed è importante anche per gestire una situazione di guerra di posizione, stante

l'impossibilità di passare a una guerra manovrata. Come sostiene Voza lucidamente, la rivoluzione passiva definisce la morfologia nuova dei processi reali dopo il «1917-21, dopo quella che si può considerare l'ultima guerra di movimento, vale a dire la Rivoluzione d'Ottobre. La guerra di posizione definisce le forme della lotta politica e le forme dello scontro di classe così come si sviluppano dentro e in rapporto a questi processi».

Con la complessa problematica della rivoluzione passiva si intreccia la questione del ruolo degli intellettuali, legata alle istituzioni ed ai processi di formazione culturale, individuale e di massa.

Gramsci estende il concetto sino ad affermare che "*tutti gli uomini sono intellettuali*", ma distingue l'intellettuale *tradizionale* da quello *organico* (quello specificamente appartenente ad un gruppo sociale e che lo esprime). Sotto questo profilo l'intellettuale organico si presenta come *grande* intellettuale, strumento fondamentale dell'egemonia; e come intellettuale *collettivo*, individuabile nel partito politico, rispetto alla classe di riferimento. Ma l'A. pone in relazione con la rivoluzione passiva un ulteriore tipo di intellettuale: l'intellettuale "*nuovo*". Purtroppo egli enuncia (p. 78) tale relazione, ma non sviluppa in alcun modo l'argomento.

In realtà, in una fase di guerra di posizione e di rivoluzione passiva, il tipo di intellettuale più coinvolto sembrerebbe essere quello "organico" (militante) e più incisivamente quello "collettivo" (il partito politico). La questione è importante per la distinzione tra l'intellettuale "nuovo" (marxista) e quello "tradizionale" (poeta, filosofo, artista) formato dalla vecchia scuola

(Q. 12, §2), fra le cui caratteristiche essenziali c'è il "cosmopolitismo" astorico ed apolitico (diffusamente denunciato da Gramsci) e la "separatezza" (non sentimentalistica, non "populistica") dal popolare modo di sentire (Q. 452, cit. da Voza). Il volumetto si chiude con due capitoli dedicati ad alcuni aspetti fondamentali del ruolo degli intellettuali (Verdi, Sue, Mazzini, Pasolini).

Enrico Guarneri

“Recalcitravo”

«D. Guardi che corre i rischi di restare l'ultimo mobicano della sinistra dura e pura.

R. Macchè dura! Io sono sempre stato morbidissimo. Entrai nel Pci, sì, ma praticamente obbligato. Facevo i film sulle lotte operaie e non stava bene che non fossi iscritto. Io recalcitravo».

Ugo Gregoretti, regista
La Stampa, 11 aprile 2009

Recupero

«La stagione del recupero di Indro Montanelli comincia oggi: il Paese è in ritardo nei suoi confronti. (...) Un testimone del tempo tra i più credibili, che ha saputo anche pagare di persona. (...) Quello di scrittore di storia, secondo me, rimane uno dei tratti più distintivi della sua professionalità».

Sergio Zavoli,
Presidente della Commissione Vigilanza RAI
Liberazione, 23 aprile 2009

WWW: su internet potete trovare

La sinistra invertibrata

“Troppo deboli, moderati, pronti a scendere a compromessi. Il Pci e i suoi eredi hanno perso contatto con la società. E hanno dilapidato un'eredità politica straordinaria” scrive lo storico inglese Perry Anderson”.

La rivista *Internazionale* ha pubblicato nel numero del 1° maggio un lungo saggio di Anderson sulla crisi e fine della sinistra italiana che “era una volta il più grande e impressionante movimento popolare per il cambiamento sociale in Europa occidentale”. Essa “comprendeva due partiti di massa, il Pci e il Psi (...) L'alleanza del dopoguerra tra socialisti e comunisti, però, non sopravvisse al boom degli anni cinquanta. Nel 1963 Pietro Nenni portò per la prima volta il Psi al governo, come alleato della DC, imboccando la strada che avrebbe condotto a Bettino Craxi e lasciando ai comunisti la guida dell'opposizione al regime democristiano. Fin dall'inizio il Pci era stato il più forte dei due partiti, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello ideo-

logico. Prima di tutto aveva una base più ampia: a metà degli anni cinquanta contava più di due milioni di iscritti, che andavano dai contadini del sud agli operai delle industrie del nord passando per gli artigiani e gli insegnanti del centro Italia. Il suo punto di riferimento teorico erano i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. All'apice della sua potenza, il Pci era in grado di attingere a una straordinaria gamma di energie morali e sociali: poteva contare sia sulle sue profonde radici popolari sia sull'appoggio degli intellettuali, più di qualsiasi altra forza politica del paese.

La grande influenza che il Pci esercitava nel mondo del pensiero e dell'arte dipendeva anche dalla sua capacità di assimilare e riproporre il filone dominante della cultura italiana: l'idealismo.”

Dopo questo *incipit* l'articolo passa a spiegare i motivi della crisi del Pci e del suo crollo rovinoso. Le cause secondo Anderson sono (molto sinteticamente) le seguenti: l'illusione che l'egemonia sulla società gli “avrebbe garantito la pacifica conquista del controllo dello Stato”; l'adagiarsi degli intellettuali del Pci su una cultura idealistica mentre “le discipline più moderne come l'economia, la sociologia e i loro metodi (...) erano estranei agli interessi del partito” che “fu colto di sorpresa dai due grandi cambiamenti del dopoguerra in Italia. Il primo fu la diffusione della cultura di massa” e poi che questa “fosse laica e americanizzata”.

“Se l'idealismo aveva impedito al Pci di cogliere la spinta al materialismo che aveva trasformato il modo di divertirsi degli italiani, la stessa scarsa lungimiranza dal punto di vista economico gli impedì di accorgersi dei cambiamenti nel mondo del lavoro”.

Come se non bastasse, “oltre a non avere capito la portata dei mutamenti degli anni sessanta, il Pci non aveva imparato nulla dai suoi errori e non fu capace di produrre niente di interessante in termini di sociologia industriale. Fu così che negli anni ottanta, mentre l'economia italiana attraversava altri cambiamenti cruciali (...) il Pci si ritrovò di nuovo impreparato. E questa volta il colpo fu fatale: il partito perse infatti il ruolo di rappresentante politico della classe operaia. (...) Al di là degli evidenti errori (...) quello che si può rimproverare al Pci è la sua

inerzia politica. Sotto la guida di Togliatti infatti esso aveva “edulcorato il concetto di egemonia” e “aveva ridotto la sua strategia politica a una semplice guerra di posizione. I comunisti italiani cercarono per anni di influenzare la società civile, come se ormai in occidente non fosse più necessaria una guerra di manovra, con le sue imboscate, le sue cariche improvvisate, i suoi rapidi attacchi e i tentativi di cogliere di sorpresa i nemici di classe o lo Stato”. L'articolo prosegue con le ultime vicende del Pci, la sua debolezza e i suoi cedimenti nei confronti del centro destra rappresentato da Berlusconi. Sul sito web della rivista è disponibile il testo integrale dell'articolo: <http://www.internazionale.it/home/primopiano.php?id=22350>

Esso fa il paio con un'altra lunga analisi sviluppata da Perry Anderson sull'Italia contemporanea **An Entire Order Converted into What It Was Intended to End** pubblicata sulla *London Review of Books* del 29 febbraio 2009 e disponibile su <http://www.lrb.co.uk/v31/n04/ande01.html>

Cassandra Trimestrale di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 26/2009
(numero chiuso il 24 maggio)

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica
di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it